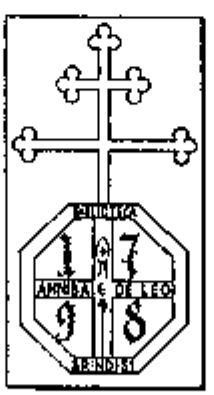
BRVNDISII RES

MCMLXIX

I

FERDINANDO ANTONIO CAFIERO — ANTONIO GIANNOTTI — GIANFRANCO LIBERATI — DOMENICO NOVEMBRE — CORRADINO PANICO SARCINELLA — FRANCO SILVESTRI



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

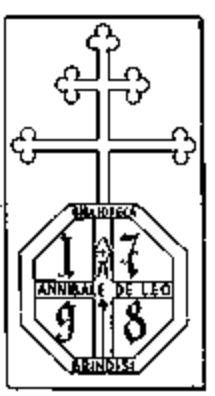
49617

BRVNDISII RES

MCMLXIX

I

FERDINANDO ANTONIO CAFIERO — ANTONIO GIANNOTTI — GIANFRANCO LIBERATI — DOMENICO NOVEMBRE — CORRADINO PANICO SARGINELLA — FRANCO SILVESTRI





EDIZIONE · AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

BIBLIOTECA A. DE LEO
BRINDISI

Novembre 1970

Questo volume non costituisce la prima impresa editoriale degli « Amici della De Leo » di Brindisi che hanno stampato già due raccolte di poesie dialettali « U file d' Ore », *1967, e* « La chiofa », *1968, più la monografia storico-artistica di Giuseppina Briamo su* « La chiesa di S. Maria del Casale », *1967, ma costituisce il primo numero di una collana che sotto il titolo* « Brundisii res », *raccoglierà le conversazioni che da qualche anno, quasi ogni ultimo venerdì di mese, studiosi e cultori delle cose di Brindisi tengono nella sala della biblioteca.*

La pubblicazione è determinata dal desiderio di approfondire o definire particolari momenti o argomenti utili per avviare il discorso sulla stesura di una nuova storia di Brindisi, meno mitica di quella seicentesca del Della Monaca ed anche più attuale dell'altra del De Leo, che, pure utilmente ripubblicate dall'editore Forni di Bologna, soddisfano, per certi aspetti, solo alle esigenze di antiquariato, e di erudizione, e non certo a quelle odierne della cultura.

La concreta realtà di questo primo volume e la speranza che gli altri possano uscire sempre più ricchi di contributi poggiano sopra l'esemplare interesse per le « cose » di Brindisi, di quegli amici che fin dal 1958, anno in cui ereditai dal Cesaria l'incarico di bibliotecario della « De Leo », si sono voluti identificare, in questa città, ove non mancano altri istituti equivalenti, come « Amici della Biblioteca De Leo ». Amici, sì, della più

antica biblioteca pubblica del Salento, ma anche di quella più bisognevole di aiuti morali ed economici.

Si deve a questi amici se le pergamene del Fondo Capitolare, i codici miniati del Fondo Antico, gli atti della Curia, furono citati in repertori internazionali come quelli del Kher e del Kristeller, per cui ora, in Brindisi, vengono a studiare docenti ed universitari di vari atenei, e non soltanto italiani; maestri autorevoli della cultura internazionale come Coniglio, Guillou, Hagemann, Quacquarelli, Rhodes, Tadic.

Le speranze poggiano quindi sopra prove provate e questa decisione di dare il via alla collana di studi « Brundisii res » *costituisce un investimento culturale che gli stessi amici propongono, come indispensabile ad una città che rinasce, ad una provincia che diventa parte della regione, e che prende coscienza d'essere esposta ai confronti culturali e non solo economici, con tutte le altre province italiane.*

Si deve agli « amici » *ed agli Arcivescovi Nicola Margiotta ed Orazio Semeraro se le Amministrazioni, Provinciale e Comunale, l' Ente Provinciale del Turismo, la Camera di Commercio, il Banco di Napoli, ed il Ministero della Pubblica Istruzione hanno permesso in un primo momento la sopravvivenza dell'istituto, poi un certo aggiornamento librario, ed ora l'ampliamento della sua sede.*

Tutto questo è un grazie che si dice a chi si è interessato ed ancora si interessa e si interesserà delle « cose » di Brindisi, a voi « amici » della biblioteca « Annibale De Leo ».

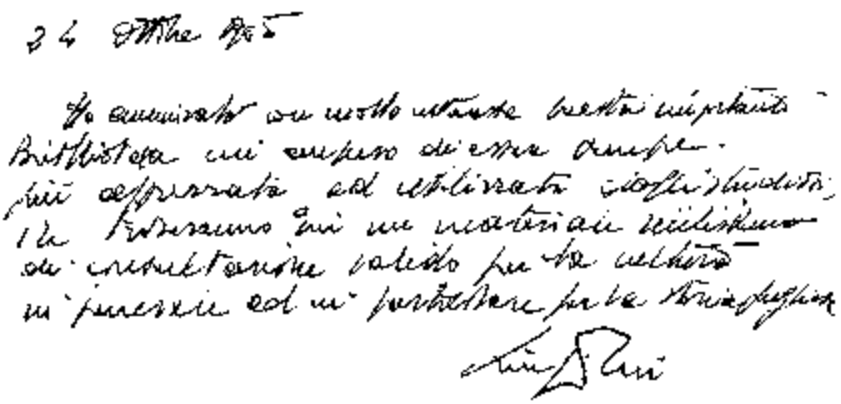
* * *

Qui di seguito vi sono studi che, trattati da docenti universitari e liberi professionisti, con metodi diversi ma con eguale serietà ed amore, affrontano vari problemi, di storia romana, di geologia, di economia sociale, di arte, di urbanistica.

Dalla relazione sulla « pace brindisina del 40 a. Cr. » purtroppo perduta per un errore di registrazione e non più ricostruita dal relatore, per cui si pubblica in sua vece una cronaca giornalistica, all'altra sullo sviluppo urbanistico della città, denominatore comune è Brindisi : la genesi del suo porto, gli aspetti economico-sociali nel 1600, le stampe antiche e le fotografie piú recenti, la sua rinascita con il restauro del porto in età borbonica.

Stampare questi contributi per una storia di Brindisi è un impegno che investe il buon nome della biblioteca, la quale si espone, cosí, in questo rinnovamento del sapere, in campo operativo, ove, se pure potranno esserci consensi e lodi, mai mancheranno le critiche. Queste ultime saranno tutte valutate, e quelle costruttive saranno anche prese in considerazione per deludere sempre di meno chi a queste « cose » brindisine si interessa e si interesserà.

ROSARIO JURLARO



Giudizio del Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui sulla Biblioteca «De Leo».

24 Ottobre 1965

Ho ammirato con molto interesse questa importante Biblioteca cui auguro di essere sempre più apprezzata ed utilizzata dagli studiosi, che troveranno qui un materiale ricchissimo di consultazione valido per la cultura in generale ed in particolare per la storia pugliese.

Luigi Gui

Antonio Giannotti

SUL FOEDUS BRUNDISINUM

La relazione del Dott. Salvatore Alessandrì, gentilmente letta agli « Amici » della Biblioteca il 31 gennaio 1969, non fu registrata, né è stata possibile, in seguito, la sua ricostruzione da parte dell'Autore per sopravvenuti impegni professionali. Si riporta perciò come estratto l'articolo apparso già sulla stampa locale.

Gli « Amici » della Biblioteca arcivescovile « Annibale De Leo » di Brindisi hanno dato inizio al ciclo degli incontri culturali per il 1969 con la prima delle conversazioni in programma, che il prof. Alessandrì dell' Istituto di Letteratura latina della Università di Lecce ha tenuto ad un folto uditorio. La finalità degli « Amici » della « De Leo » è quella di promuovere un più qualificato interesse per i problemi storici ed artistici della città.

L'argomento, centralizzato sul « *foedus Brundisinum* », ha egregiamente risposto alle aspettative, poiché ha indotto studiosi, appassionati cultori di storia patria e semplici cittadini ad approfondire le proprie cognizioni sull'aspetto politico-militare del tormentato periodo che precede alla fine della repubblica ed in cui la « civitas Brundisina » visse momenti assai importanti.

Il « *foedus Brundisinum* » non è, infatti, che il patto attraverso cui M. Antonio, Lepido ed Ottaviano ricostituirono il triumvirato romano (quello stesso introdotto dalla «Lex Papiria», inteso come ufficio di magistrati e di polizia, successivamente

esaltato dal punto di vista politico con il primo triumvirato costituito da Cesare, Pompeo e Crasso nel 60 a. C.) su basi più solide di quanto non fosse avvenuto con le precedenti esperienze.

La conferenza del Prof. Alessandrì si è sviluppata su tre punti: 1) la situazione della repubblica romana dopo la cruenta fine di Cesare; 2) la posizione assunta nella circostanza dalla popolazione brindisina; 3) l'eco degli entusiasmi che « la pace brindisina » suscitò nel mondo romano.

Dopo le tragiche idi di marzo — ha esordito l'oratore — per disposizione testamentaria del dittatore era stato nominato, contro ogni logica aspettativa, erede del nome e del potere il nipote Ottaviano, che poteva quindi fregiarsi del titolo di « divi Julii filius ». Più come discepolo che come figlio ed erede di Cesare, Ottaviano ebbe fin dall'inizio un infallibile senso della realtà politica ed implacabile l'ambizione di rendersi bene accetto alle popolazioni italiche. Incontrò però sul suo cammino un valido avversario, M. Antonio, che rappresentava il partito di Cesare. La prospettiva di una rottura tra il capo del partito cesariano e il legittimo erede di Cesare fu sentimentalmente poco gradita ai soldati ed agli ufficiali delle legioni stanziali (alcune delle quali erano in armi intorno a Brindisi), e considerata rovinosa anche dal punto di vista dei loro interessi. Purtuttavia le azioni si caratterizzarono con alterna fortuna ora per l'uno ora per l'altro contendente. A Brindisi, però, il console M. Antonio si trovò di fronte a truppe scontente nonché alla ferma opposizione del popolo che riconosceva di dovere fedeltà solo al legittimo erede di Cesare, cioè ad Ottaviano.

D'altronde in Brindisi Ottaviano aveva avuto, per un certo tempo, il controllo sia dei fondi destinati alle guerre combattute da Cesare, sia dei tributi annui delle province d'Oriente. Questi precedenti, ed il fermo atteggiamento della popolazione brindisina, indussero più tardi M. Antonio ad accettare la costituzione del triumvirato.

Il merito di questa rinnovata fiducia nell'avvenire di Roma — ha poi continuato il Prof. Alessandrì — va senz'altro attribuito ai brindisini.

Essi, chiudendo le porte della città in faccia ad Antonio e a Domizio Enobarbo (cosa che forse fecero senza che Ottaviano ne fosse a conoscenza o lo avesse ordinato) avevano agito in modo logico ed in piena coerenza con la loro lealtà nei riguardi di Roma. Domizio, tra l'altro, era stato condannato dalla « Lex Pedia » come assassino di Cesare e, solo l'anno precedente, la sua flotta aveva attaccato Brindisi e fatto scorrerie nel suo territorio.

Brindisi, posta al confine fra due mondi, l'orientale e l'occidentale, rappresentava un settore estremamente delicato per essere trascurato da uno statista accorto quale era il giovane Ottaviano. Alla morte di Cesare, nella città erano di stanza diverse legioni di dichiarata fede cesariana il cui contatto con la popolazione dovette essere determinante per le scelte politiche poi adottate dalla « civitas » dell'importante centro portuale.

Gli effetti di questa oculata politica si videro pochi mesi dopo allorché Ottaviano, tramite i suoi fedelissimi, riuscì a subornare le truppe brindisine e a creare i presupposti della defezione delle legioni Quarta e Marzia dal seguito di Antonio.

I brindisini, sbarrando la via ad Antonio, impedirono l'invasione d'Italia e crearono le premesse per una pace detta appunto « pace brindisina » che se non fu definitiva fu certo duratura. In questa atmosfera di speranze, seguite all'avvento della « pace di Brindisi », il poeta Virgilio compose la più famosa delle sue pastorali. La quarta egloga saluta, infatti, come certo il ritorno della beata età dell'oro, età che secondo il poeta doveva essere inaugurata dalla nascita di un bambino. L'atteso fanciullo risultò poi essere una bambina (Antonia, nata nel 39 a. C.) e l'accordo dei tre potentati soltanto una tregua nella lotta. Alla fine del 40 a. C. il predominio della fazione cesariana, fondato sui comuni interessi di carica e cementato da altri

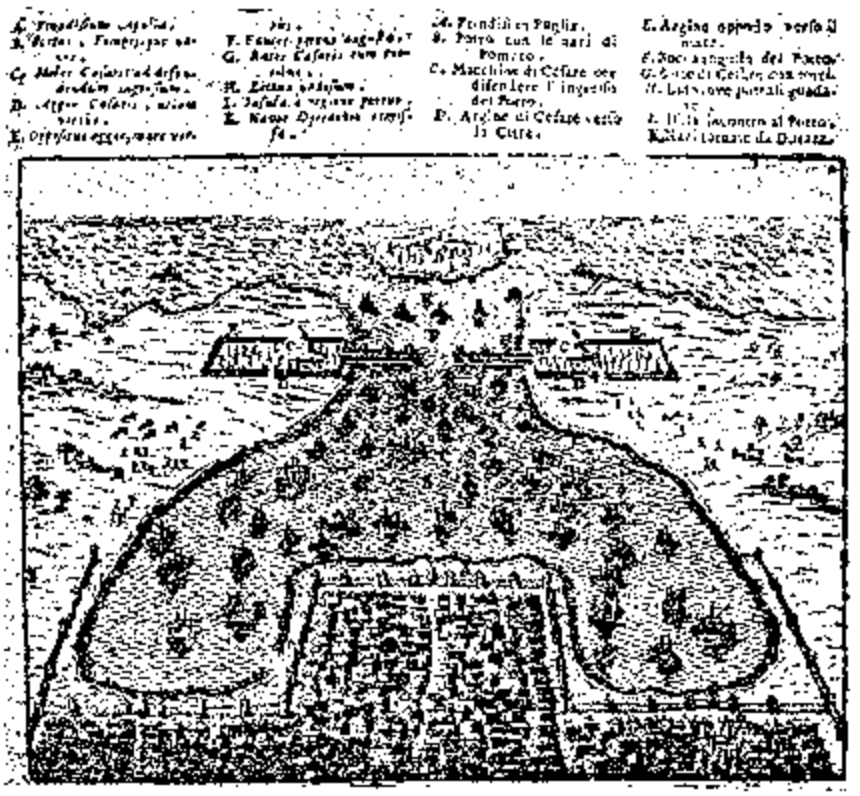
vincoli personali, offriva finalmente una concreta speranza di concordia.

Sotto tali auspici — ha concluso il Prof. Alessandrì — si raggiunse presto un pieno accordo e si ricostituì il triumvirato: l'Italia sarebbe stata territorio comune a disposizione di Antonio e Ottaviano; al primo sarebbero toccate le province di Oriente, mentre ad Ottaviano quelle d'Occidente; a Lepido, figura di secondo piano, fu riservato il possesso dell'Africa.

Questa fu la « pace di Brindisi », la nuova alleanza cesariana. Si può dire che essa fu il risultato di un movimento nato dal basso e giunto in alto a far sentire decisamente la sua voce. Il fronteggiarsi minaccioso delle truppe di Antonio e Ottaviano faceva presagire un rinnovarsi dello stato di guerra, delle ulteriori proscrizioni (dell'ultima, voluta da Antonio, fu vittima lo stesso Cicerone), di altre devastazioni del suolo italico. Non poteva avere fine la lotta di cittadini contro altri cittadini? A questo proposito ebbe inizio tutta una serie di incontri condotti da Pollione e da Mecenate con l'intervento di Cocceio Nerva, mentre le truppe delle opposte fazioni cominciavano a fraternizzare.

E' vero che a meno di un decennio di distanza la lotta sarebbe stata ripresa e conclusa ad Azio. Lo scontro decisivo avvenne sí in Adriatico ma sull'altra sponda.

La « pace brindisina » aveva salvato Brindisi.



Ricostruzione ideale dell'assedio di Cesare alle navi di Pompeo nel porto di Brindisi. Rame inciso da Andrea Palladio per I Commentarii di Cesare.

DOMENICO NOVEMBRE

CONSIDERAZIONI SULLA MORFOGENESI ED EVOLUZIONE DEL « SINUS BRUNDUSINUS » *

L'ansa portuale di Brindisi — tipica per i due seni a forma di corna di cervo, secondo l'espressione straboniana — è la risultante di varie azioni morfogenetiche e in particolare dell'erosione da parte dei corsi d'acqua (oggi Canale Cillarese e Canale Palmarini-Patri) con formazione di solchi vallivi confluenti, invasi successivamente dal mare. Il porto brindisino si configura pertanto come un'autentica « ria » ma alla sua origine sembra aver contribuito un avvenimento tettonico correlabile alle fratture e dislocazioni che ha subito la penisola salentina durante le sue vicende geologiche.

La morfologia di base dell'idrografia gravitante sulla costa brindisina si configura nei depositi pleistocenici ricoprenti la « conca di Brindisi ». Secondo le recentissime ricerche del Radina [1], la successione litostratigrafica dei terreni scavati dal solco vallivo del Canale Cillarese è costituita da calcareniti postcalabriane (di colore giallastro e rossastro a volte associate a sabbie e ciottoletti), da limi calabriani, grigio-azzurri (e più o meno

---

* *La presente relazione è stata letta il 7 marzo 1969.*

[1] B. RADINA: *Risultati geologici di perforazioni eseguite nei dintorni di Brindisi*, in « Boll. Soc. Naturalisti in Napoli », 1968, pp. 207-218.

sabbiosi e argillosi, passanti in alto a sabbie giallastre e giallo-rossastre) e da calcareniti bianco-giallastre, pure calabriane, al tetto della formazione calcarea cretacea.

Il De Giorgi [2] attribuisce genericamente la morfogenesi del porto brindisino al « sollevamento pleistocenico che precedè la caduta di pioggie dirottissime » senza aggiungere ulteriori specificazioni neanche sulla « Mena », il « terzo canale » sfociante nel porto interno, secondo una direzione indicata — come egli dice — da « quella via che fino dal medio evo ebbe il nome *La Mena*, oggi Corso Umberto I ». La scomparsa di ogni traccia di tale canale lo rende ormai imprecisabile nei suoi caratteri genetici e morfolitologici.

Rilevando che i solchi vallivi dei due « canali » sono scavati in terreni postcalabriani e calabriani si può prospettare che la genesi dei due corsi d'acqua — probabilmente impostati, come altri corsi d'acqua del Brindisino, su avvallamenti del solito tipo a « lama » — sia dovuta alla idrografia superficiale determinata dai periodi pluviali relativi al Siciliano e al Tirreniano che abbozzarono e modellarono la « ria » brindisina, mentre le oscillazioni della linea di riva, causate principalmente dall'eustatismo glaciale, rendevano variamente mutevole la morfologia litorale.

I caratteri paleogeografici della « ria » brindisina diventano meglio definiti dopo gli ulteriori modellamenti avvenuti (parallelamente alle vicende del popolamento antico) a causa della trasgressione fiandriana.

L'evoluzione del « sinus Brundusinus » durante le epoche storiche si collega col periodo climatico freddo del primo millennio a. C..

---

[2] C. De Giorgi: *Il porto di Brindisi*, in « Boll. Soc. Geograf. Ital. », 1901, pp. 294-328.

Il De Giorgi, puntualizzando solo i caratteri morfologici in epoca romana, ammette che l'isola di S. Andrea era già staccata, per erosione selettiva, dalla Punta Materdomini con la conseguente formazione del Seno di Bocca di Puglia e osserva che le navi accedevano al porto attraverso questo seno o attraverso il braccio di mare compreso fra le isole Pedagne (anch'esse già staccate dal continente) e l'isola di S. Andrea. In questa analisi dell'evoluzione dell'ansa portuale di Brindisi il De Giorgi considera l'abrasione e piú marcatamente il movimento di subsidenza (connesso a quello sismico) e assume come prove di essa (tratte massimamente dalle osservazioni del Tarantini) la periodica ingressione marina nelle cave di « carparo » dell'isola di S. Andrea e i ruderi sommersi di costruzioni romane.

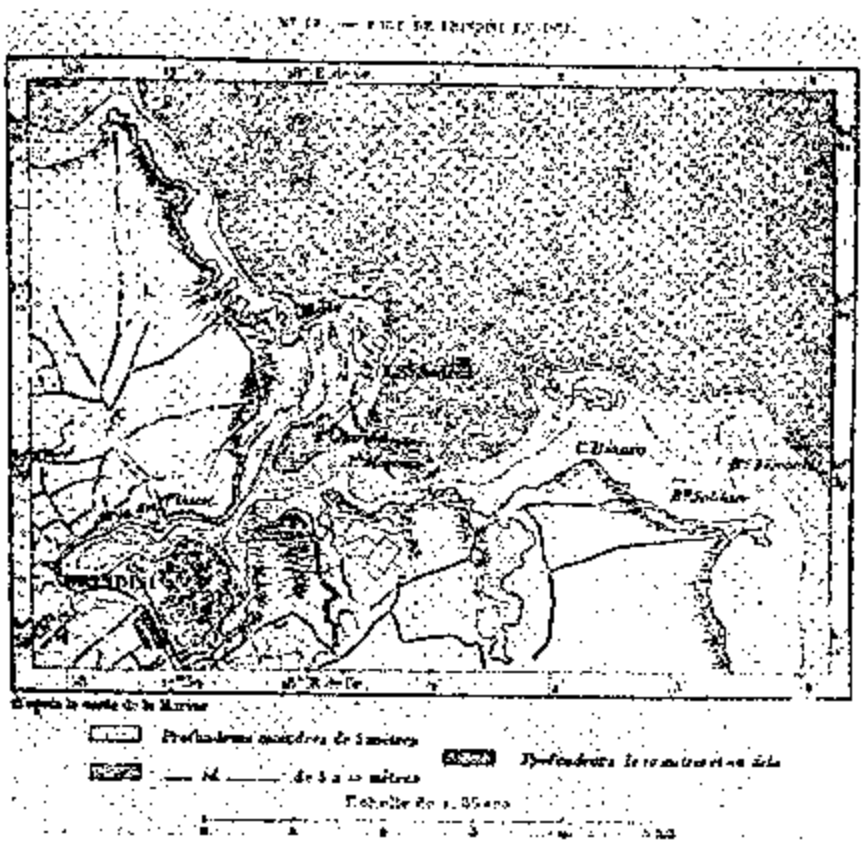
In realtà, per chiarire il processo evolutivo del porto brindisino nei due ultimi millenni, bisogna valutare sia l'abrasione e la subsidenza (spiegata dal De Giorgi con l'idratazione delle argille che ha fatto diminuire la resistenza di esse al carico degli strati sovrastanti) sia — nelle interazioni con l'innalzamento complessivo del livello marino (in generale circa 2 m, ma con varie oscillazioni secondo Fairbridge [3]) — il ripascimento, la variazione di portata liquida e solida dei corsi d'acqua, l'erosione e l'interrimento dei fondali causato anche da opere umane (e particolarmente in seguito a vicende belliche; così lo sbarramento fatto da Cesare per impedire a Pompeo di uscire dal porto).

L'evoluzione del « sinus Brundusinus » nei tempi storici — ricostruibile in base a ricerche morfologiche e geognostiche del sottosuolo e ad elementi archeologici, documentari, tradizionali e toponomastici — è, d'altra parte, correlabile, nel quadro delle

---

[3] R. W. Fairbridge: *Mean sea level related to solar radiation during the last 20.000 years* in « Changes of climate », UNESCO, 1963.

variazioni del livello marino, alle fasi climatiche dimostrate dalla cronologia di Fernau. Fra queste fasi climatiche, il « secondo *optimum* climatico » (culminato fra l'800 e il 1200) e la « piccola età glaciale » (dal 1590 al 1850) indicano i maggiori avvenimenti della recente evoluzione della « ria » brindisina fino al suo aspetto attuale connesso all'apertura e sistemazione del Canale Pigonati, alla bonifica delle aree paludose nel fondovalle dei due « canali » e al banchinamento dei due seni.



Il porto di Brindisi nel 1871. Da Nouvelle Géographie Universelle di E. Reclus.

GIANFRANCO LIBERATI

BRINDISI NEL '600: ASPETTI ECONOMICI E SOCIALI *

La mia relazione di questa sera vuol essere un tentativo di scoprire ed illustrare aspetti e momenti della vita economica e sociale della nostra città in un'epoca in parte ignota, spesso sfuggita all'attenzione dei nostri storici, ma non per questo meno significativa ed importante: l'età vicereale. Le brevi note di questa sera sono parte di un lavoro piú vasto, che mi auguro di svolgere in futuro piú ampiamente e compiutamente: un lavoro che mi piace pensare inserito in quella brillante tradizione locale, che trovò la sua espressione piú elevata nell'opera metodologicamente corretta, modernamente ispirata, dottamente compiuta di Annibale De Leo.

Ho scelto, dunque, l'età vicereale: e lo spunto mi è stato offerto dalla lettura di alcune pagine della monumentale, eccezionalmente informata, Storia delle Finanze del Regno di Napoli, del Bianchini. Ho scelto, in particolare, gli anni dal 1620 al 1630: i primi anni del regno di Filippo IV, che sale appunto al trono diciassettenne nel 1621. La scena politica spagnola è dominata dalla personalità del conte-duca di Olivares, e la Spagna è coinvolta nella guerra dei trent'anni, cioè nello specifico

* *La presente relazione è stata letta il 24 aprile 1969.*

episodio della guerra per la successione nel Ducato di Mantova, di manzoniana memoria. Più o meno, è il periodo del viceregno del secondo Duca d'Alba, che fu appunto viceré di Napoli dal 1622 al 1629.

Sono anni piuttosto scialbi per il Viceregno e per Brindisi: le antiche cronache non registrano alcun avvenimento degno di nota, e la «Cronaca dei Sindaci di Brindisi» si limita ad uno scarno e pigro elenco di nomi: Lucio Pascale, Giulio Cesare Baccaro, Scipione Granafei, Angelo Pignaflores, Teodoro Pascale, Giacomo Nigrini, Francesco Ronzana, Giacomo Latamo, Federico Roberto, Giacinto Muro. Soltanto, per la morte della regina Margherita d'Austria, moglie di Filippo III, avvenuta nel 1620, la Cronaca precisa che «lo visito si tenne alla chiesa di San Paolo », ma ci fa grazia benignamente di ulteriori precisazioni relative *allu cúusulu*. Lo stesso Andrea della Monica non ricorda per questi anni alcun avvenimento degno di nota, tranne che « rivolsero gli animi li regi ministri a beneficar la città a quello che a loro era possibile et alla medesima città necessario »: onde, « nell'anno della nostra salute, mille seicento e dieci otto, governando la città per il Re un spagnuolo di gran prudenza, bontà, integrità, e sopra tutto di gran resolutione, chiamato Pietro Aloysio de Torres », fu costruita la fontana che porta ancora oggi il nome di fontana de Torres.

Altrettanto scialbo ed incolore si presenta il quadro generale dell'attività economica e finanziaria del Viceregno: ristagno della potenza dei baroni, estensione della proprietà ecclesiastica, macchinoso sistema fiscale, basato sull'unità del « fuoco ». I fuochi non venivano censiti, con evidente squilibrio tra la capacità contributiva del paese ed il gettito dell'imposta, e con un conseguente lento, costante aumento della pressione fiscale: così, da un ducato e cinquantadue grani per ogni fuoco all'inizio dell'età vicereale si era passati a quattro ducati e ottantasette grani nel 1611. Un altrettanto gravoso sistema di dazi colpiva le at-

tività commerciali: « sorgente di rovina per il commercio » definisce il Bianchini l'arrendamento dei cambi e delle assicurazioni, ed in una prosa aulica ed ornata prosegue: « Pertanto, a' 24 di settembre del 1622, piacque al viceré Cardinal Zapata di stabilire un'imposta di grana venti sopra ogni maniera di cambi mercantili che si facessero co' paesi stranieri e di grana dieci su quelli nell'interno del regno, e inoltre di carlini cinque, ossia del mezzo per cento, sui contratti di assicurazione fatti nel nostro regno sulle vite degli uomini, sulle merci e sulle marittime sicurtà ». Ognun vede quali potessero essere le conseguenze di una politica fiscale cosí dissennata.

Per ritornare alla realtà della nostra città, dirò che desidero questa sera procedere un po' a sbalzo, esaminando rapidamente qualche aspetto piú significativo: e innanzitutto la proprietà fondiaria. Ho scelto come *specimen* la proprietà ecclesiastica, data l'abbondanza della documentazione e la perfetta tenuta dei registri contabili, tenuti con criteri modernissimi, con la decorrenza dell'anno finanziario dal 1° di giugno e con gli introiti registrati in tre « *terse* ». La lettura, la consultazione di questi registri ha costituito, almeno per me, un'autentica scoperta: i vecchi nomi delle antiche famiglie, Ripa, Vavotici, Mugnozza, Marrazza, Fornari, Giaconelli, Caravaglio, Cuggiò, Capodieci, nomi di cui in parte è rimasta una viva eco nella toponomastica brindisina, e che convivono accanto a nomi spagnoli, come Ossorio, Morales, Perez, Falces, Glianes, Rodriguez; i nomi familiari delle contrade del nostro agro: « *li Cuécciuli* » e « *Cisuredda* », pudicamente ma pomposamente nobilitati in « *li Coccioli* » e « *Chiusarella* », Boccardi, la Rosa, il Perrino, il Paradiso e Sant'Angelo; aspetti propriamente folcloristici, come quello della « prebenda del thesorerato », che godeva una massaria, i cui introiti servivano a rifornire la Cattedrale di cera e a « fare la Candelora a Monsignore »; o come quello del forziere in cui l'amministrazione capitolare riponeva i propri fondi,

forziere chiamato a volte « *arca* » e a volte « *cascetta* », per spostare il quale, ogni volta che doveva essere aperto, occorreva l'impiego di alcuni « *bastasi* », regolarmente retribuiti.

Diamo allora un'occhiata ad un consuntivo contabile dell'amministrazione capitolare. Cominciamo dalle entrate: « Il capitolo della Cathedrale riceve ogni anno d'affitti di case, terre e masserie ducati 793,90; da censi enfiteotici di masserie, case e terre ducati 434,43; da censi redimibili ducati 300; da decime di vini mosti e vettovaglie ducati 400; dalli mortuarii ducati 100 ». Passiamo, quindi, alle uscite, che, per la verità, presentano un panorama molto meno differenziato: « Pesi: per adoha, censi enfiteotici, provisionati, acconci di case e masserie, per raccogliere le decime dei mosti e vettovaglie, ducati 350; messe conventuali, ordinarie et extraordinarie, in numero di 420; messe basse, in numero di 5792; anniversari, in numero di 55; messe feriali della Quaresima, in numero di 40 ». E ancora, una postilla: l'Arcidiaconato della Cattedrale deve « per pensioni a Marc'Antonio Andriani e don Paolo Primi, di moneta romana, scudi 20 ».

Circa la struttura della proprietà fondiaria, per quanto gli archivi capitolari ci rivelano, vediamo già chiaramente delineato il latifondo, date le dimensioni che va assumendo l'unità colturale: e la cosa è confermata da tutti gli atti notarili, relativi al trasferimento di fondi rustici, che mi è stato possibile rintracciare. Tipi di colture predominanti sono chiaramente, direi ovviamente!, vite ed olivo: ricordate l'episodio, rifetito dal De Leo, circa la trasformazione delle colture olearie in vinicole? Questo assoluto predominio della vite e dell'olivo trova conferma anche nel fatto che, fra gli immobili di proprietà del Capitolo, moltissimi sono destinati all'elaborazione di questi prodotti agricoli: « una postura a riponere l'oglio, che suole affittarsi a ducati venti, et adesso stà inaffittata »; « un cellaro da riponere vino »; « un cellaro da riponere vino nella piazza »,

mentre c'è solo un timido accenno ad una « bottega seu conciaria »; e trova conferma, inoltre, nell'enfasi con cui sono sottolineate le colture diverse dalla vite e dall'olivo: un giardino, « un piccolo giardino con arbori fruttiferi », « un piccolo giardino con arbori comuni », e infine, quasi ad interrompere la monotonia del lungo elenco, una sodisfatta precisazione: i due feudi detti Boccardi e la Rosa producevano « orgio, avena, fave e ceci ».

Si sottolinea di frequente — sintomo di una successiva piú grande e grave decadenza — la presenza di terre incolte, e la pericolosa estensione delle macchie: si fa riferimento ad un beneficio relativo ad una « massaria macchiosa et deserta »; ancora a terre « tra macchiose e fattizie », in una contrada detta il Canale di Terzo. Anche gli atti notarili hanno cura di fare analoghe precisazioni: un atto rogato il 27 marzo 1621, « in terra Campiarum, hora quasi una noctis, tribus luminibus accensis », relativo ad una compravendita conclusa fra Ovidio Guarino, barone di Campi, « ex parte una », e tale Abele De Prenda, da Brindisi, « ex parte altera », parla di « massariam unam terrarum facticiarum capacitatis in semine tumulorum septuaginta et maculosarum tumulorum centum triginta, sitam et expositam in feudo inhabitato, nuncupato le Ferorelle, in loco dicto la pezza grande, iuxta padulam dictam de Cerano... ».

L'accentramento della proprietà fondiaria determinava evidentemente, in un tipo di società di questo genere, l'accentramento della ricchezza mobiliare. C'è però un notevole circolo monetario, che ci è soltanto in parte documentato. Per esempio, l'amministrazione capitolare impiegava in maniera fruttifera un capitale di ben 9.685 ducati, derivanti dai singoli benefici: una cifra davvero rilevante. Anche qui, gli archivi capitolari sono espliciti e precisi: « canonico Francesco Vavotici, un capitale di ducati 150 al 6% »; « don Benedetto Ripa, un capitale di ducati 190 al 5% et altro di ducati 50 al 9% »; « don Fran-

cesco A. Mugnozza, un capitale di ducati 200 al 9% »; « don Pietro Falces, un capitale di ducati 400, di cui ducati 200 al 7%, ducati 100 al 9%, ducati 100 al 6% », e cosí via, con pignola, burocratica monotonia. Il Capitolo aveva, peraltro, piena consapevolezza del fatto che il denaro è un bene naturalmente fruttifero, tanto da rimproverare al canonico don Domenico Leanza di tenere ben 200 ducati « oziosi nell'arca capitolare », cioè nella famosa *arca* dei *bastasi*. Purtroppo, ben poco documentati siamo sulla destinazione che questi capitali potevano avere: sappiamo che una parte non rilevante era depositata presso il Banco dell'Annunziata, in Napoli, al modico tasso del 2% — di questi tempi Mattioli si rallegrerebbe senz'altro per una raccolta del risparmio cosí agevole e tranquilla! —, e che don Frangesco (sic!) Morales aveva prestato all'Università di Brindisi un capitale di mille ducati al 5%, secondo una prassi che avrebbe celebrato in seguito ben altri fastigi.

A questo punto, vorrei soffermarmi su alcuni aspetti di economia monetaria e creditizia: aspetti intimamente connessi, quasi due facce della stessa medaglia. La storia monetaria della età vicereale è storia di un lento inesorabile slittamento intrinseco, di una costante svalutazione della moneta, dovuta alle crescenti difficoltà del bilancio statale, in modo particolare all'aumento della spesa pubblica, al costante deficit nella bilancia dei pagamenti — già Antonio Serra, nel 1613, aveva parlato dell'assoluta irrilevanza del commercio napoletano, nel suo celebre *Breve Trattato* —, all'aumento della domanda di moneta, ed infine alle fluttuazioni nel rapporto di mercato fra l'oro e l'argento. Il primo secolo dell'età vicereale rappresentò veramente quello che gli economisti chiamano un fenomeno di inflazione secolare, e che è — secondo la brillante definizione di Haberler — un processo in base al quale i prezzi aumentano in lungo periodo, ad un saggio medio di qualche punto per-

centuale all'anno, ma non continuativamente, bensì a sbalzi, con alternanze di periodi di rapidi aumenti dei prezzi con periodi più brevi di stabilità, o perfino di leggero declino. Va inoltre tenuto presente, per meglio inquadrare questo interessante capitolo di storia monetaria, che per tutto il secolo XVI le fantastiche « *flotas de Indias* » avevano riversato sull'Europa tesori immensi, inusitate quantità di oro e di argento: già nel 1568, Bodin, nella sua *Response au paradoxe de Mr. de Malestroict,* aveva compiuto un primo abbozzo della teoria quantitativa della moneta. L'argento fu prodotto in quantità piú elevate e tese a svilirsi rispetto all'oro. Il rapporto di scambio fra i due metalli, che nell'Europa occidentale, fin dai tempi romani, aveva sempre teso a fluttuare tra 1 : 10 e 1 : 13, tese inesorabilmente ad elevarsi, raggiungendo nella seconda metà del secolo XVII il rapporto di 1 : 15. Per ciò che riguarda in particolare il Vicereguo, una legge del 24 marzo 1562, inequivoco sintomo del caos monetario, già prescriveva che le monete si dovessero ricevere a giusto peso: il Bianchini ricorda per questo periodo frequenti svalutazioni, fallimenti di banchi, fluttuazioni nel corso dei cambi, fluttuazioni dei tassi d'interesse, ed incisivamente scrive: « . . . videsi per altra via crescere nel 1621 non meno il prezzo del grano che di qualsiasi altra cosa... il che proveniva dal mancamento in argento delle monete rose, guaste e ritagliate, sicché ognuno alzava il prezzo in proporzione del mancamento delle monete ». Ognun vede quale potesse essere, in questi frangenti, la sorte degli artigiani, dei contadini, dei titolari di redditi fissi.

Era in quel periodo arcivescovo di Brindisi Monsignor Falces. Scrive il De Leo: « Al morto Giovanni de Pedrosa successe al governo di questa Chiesa Giovanni Falces da Santo Stefano, pure spagnuolo del regno di Aragona, religioso dell'ordine di San Gerolamo del celebre monastero dell'Escuriale »; e fra le iniziative degne di nota di questo Arcivescovo, ricorda che si adoperò

a reprimere « l'abuso dei Greci albanesi che abitavano in quel tempo il casale di Tuturano, i quali alle donne puerpere negavano l'uso dei sacramenti, durante li quaranta giorni dal puerperio », e che inoltre « eresse vari monti di pietà nella diocesi, ed un altro ne fondò a pro di questa città nel Seminario Arcivescovile l'anno 1621, come si ha dal suo nono Sinodo ». La motivazione della costituzione del Monte, il cui atto di fondazione si trova nel volume delle costituzioni sinodali di Monsignor Falces, è di grande interesse, poiché ci consente di gettare uno sguardo piú profondo sull'estrema miseria che affliggeva in quegli anni la città. Rileggiamola insieme: « Experientia ac vigilantia pastorali per tot annos in civitate et dioecesi brundusina commoti, considerantes paupertatem magnam et casus miserabiles occurrentes, et intelligentes super egenos et pauperes, iuxta possibilitatem nostram curavimus in qualibet terra nostrae dioecesis montem pietatis erigere, pro subventione pauperum, et similiter in civitate nunc facere decrevimus; primo ad eliminandas usuras vilissimas, tam usitatas in ea, cum magno animarum periculo; secundo, ab subveniendum seminario in casu alicuius necessitatis; tertio, ad consolationem omnium casuum miseriae humanae et necessitatis, cumque hucusque nulla alia fundatio fuerit huius Montis, forsan erit haec principium, ut augeatur a fidelibus in eorundem utilitatem ». Il Monte fu dotato di un fondo di 500 ducati, ed esercitò ovviamente il credito su pegno: « tempus sit sex mensium et non detineantur amplius pignora . . . vendantur et quod plus recipitur deponatur in Arca Montis ». Norme speciali erano state dettate per il caso di carestia, caso a quanto pare non infrequente, mediante un'apposita *constitutio de tempore famis*.

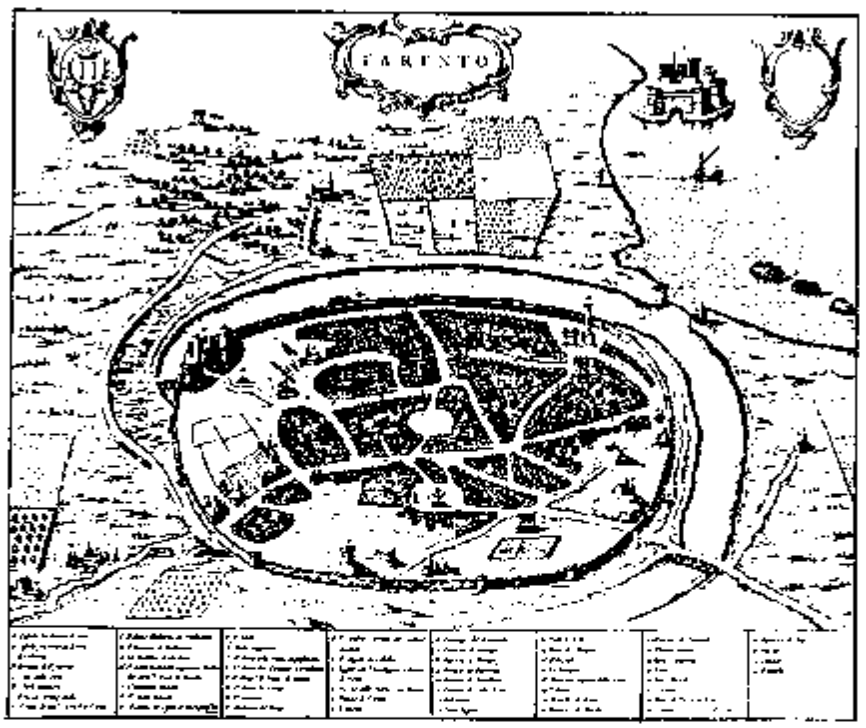
Come abbiamo visto, scopo fondamentale della costituzione del Monte era la repressione dell'usura. I monti di pietà e l'usura sono due momenti di un grande problema storico qual è quello del rapporto fra cattolicesimo e strutture economiche;

sono quasi due poli di una tensione ideale, nella quale si riassumono i termini dell'antica polemica weberiana: e mi è caro cogliere i termini di questo grande problema in una dimensione a noi piú familiare, nella vita economica e sociale della nostra città. Nelle Costitutiones Synodales di Monsignor Falces, con tipico rigore tridentino, gli usurai erano stati collocati in ottima compagnia: il titolo *de usurariis* veniva al quinto posto, in un capitolo che comprendeva i titoli *de blasphemiis, de iuramento falso, de maleficiis et superstitionibus* e *de concubinariis*. Il precetto canonico si esprime in termini generali, riguadagnando cosí il momento formale tipico di ogni previsione normativa; ma noi possiamo forse ricavarne degli spunti ricostruttivi per meglio comprendere il tipo di società che queste norme riflettono.

Cosí, quando leggiamo: « vinum, oleum et frumentum, vel alias merces corruptas mutuari non potest pro eo, ut bonum eiusdem, vel alterius generis in eadem quantitate recipiatur », notiamo come fosse evidentemente praticato, e diffuso, il mutuo di derrate, antica usanza dell'ambiente agricolo meridionale: ricordate la distribuzione antelucana del frumento per la semina, nel lungo racconto di Jovine, « Signora Ava »? Oppure, quando leggiamo: « . . . animalia, quae alicui dantur inaestimata, eius qui dedit periculo pereunt, nisi sit dolus vel lata culpa eius qui custodit . . . responsiones, quae pro animalium fructibus dantur, sorte salva illicitas declaramus, et animalia si absque dolo et culpa eius, qui curam habet, perierint, damno eius qui locaverit pereunt . . . », intuiamo, di fronte a disposizioni cosí minuziose, quale dovesse essere il ruolo della pastorizia nell'economia agricola brindisina; ma intuiamo pure, di fronte alle fattispecie disciplinate, che molto diffuso doveva essere il contratto di soccida. La soccida fu ampiamente diffusa nell'Italia Meridionale, e per certe sue particolarità tecniche si prestava a frodi ed abusi, che erano stati già severamente repressi, nella fioritura del diritto statutario medioevale, nei seco-

li XIII e XIV. Nella cosiddetta soccida « di ferro », ad esempio, il concedente imponeva al soccidario di rispondere sempre del bestiame affidatogli anche se esso fosse perito per caso fortuito: contro quest'ultima specie di soccida infierirono le censure ecclesiastiche, giacché essa appariva una forma di usura. Sisto V Peretti, che era figlio di contadini, la condannò nel 1586 con la bolla « *Detestabilis* », ma la disposizione pontificia era stata preceduta da ampie discussioni teologiche, nelle quali era stato rilevato il carattere vessatorio di un simile contratto, nel quale i proprietari pretendevano che gli animali da loro concessi divenissero immortali « siccome sieno di ferro ». Contratti di questo genere dovevano essere, purtroppo, ancora abbastanza diffusi, a dispetto di tutte le proibizioni, se Monsignor Falces aveva avvertito la necessità di intervenire così autorevolmente, riaffermando che il soccidario era tenuto alla restituzione del bestiame perito solo nel caso di sua responsabilità per dolo o colpa grave.

A questo punto, credo di dover concludere. Soltanto qualche aspetto, questa sera, della vita economico-sociale brindisina nel Seicento, qualche aspetto colto così, come vi ho detto, a sbalzo: ma resta l'impegno di portare avanti, di approfondire lo studio, per ricercare nella maggiore consapevolezza del passato le ragioni dell'avvenire.



« TARENTO VILLE DU ROYAUME DE NAPLES SITUEE DANS LA TERRE D'OTRANTO ».

Amsterdam, Mortier, 1704 mm. 410x520 La bella pianta rappresenta Brindisi ma reca per errore il titolo « Taranto ».

(Colloz. Silvestri).

Franco Silvestri

VALORE DELLA DOCUMENTAZIONE « GRAFICA » E FOTOGRAFICA PER LA STORIA DELLA CITTA' DI BRINDISI *

L'amico Rosario Jurlaro mi ha forzato — dettandomi il tema — a parlare del valore della documentazione grafica e fotografica per la storia della città di Brindisi. Con il dinamismo entusiastico che egli mette in tutte le cose della cultura per stimolare gli interessi e la partecipazione degli amici non solo brindisini, egli mi ha contagiato e mi ha spinto ad avventurarmi su di un terreno che avrei preferito non fosse così strettamente localizzato.

Mi sarei forse trovato più a mio agio se avessi potuto parlare delle mie esperienze di raccoglitore di antiche stampe relative alla topografia ed all'iconografia pugliese: una esperienza che non ha assolutamente nulla di statico ma che trovo particolarmente stimolante per le indagini storiche, artistiche, biografiche. L'impegno è tanto vasto che mi son veduto costretto a limitare, spesso forzando la mia stessa natura, la raccolta alle stampe della Puglia che comprendono le carte geografiche, le vedute, i costumi ed i personaggi. Un interesse dunque di collezionista più che di studioso, anche se ogni immagine, ogni

* *La presente relazione è stata letta il 1 luglio 1969.*

foglio della collezione crea una problematica ed impone uno studio filologico e storico di pari passo con quello bibliografico.

Ho esposto due volte la collezione ed almeno per questa mia disponibilità — non troppo comune tra i collezionisti — gli amici mi trattano come un raccoglitore «sui generis» che raccoglie piú per l'oggi che per il domani, piú per gli altri che per sé. La mostra di Bari fu ordinata per iniziativa del circolo culturale « Il Leggio » nel 1967: una selezione di 185 « pezzi » su oltre mille che sono la consistenza attuale della mia raccolta. Era la prima mostra del genere che si faceva in Puglia ed ebbe un successo imprevisto. Per moltissimi fu una vera rivelazione, un mondo segreto e sconosciuto che si apriva davanti a persone anche di notevole livello culturale. La seconda mostra, molto piú impegnativa, con 305 « pezzi » e 12 libri rari con immagini fino all' '800 è stata tenuta di recente a Lecce con il patrocinio di quell'Amministrazione Provinciale. I relativi cataloghi (1ª edizione e 2ª edizione aggiornata ed arricchita), hanno richiesto un notevole impegno ed un lavoro puntuale per un rigoroso riscontro bibliografico condotto con la collaborazione di studiosi e di bibliofili tra i quali devo citare, al posto d'onore, l'amico Rosario Jurlaro e la dott.ssa Clelia Alberici direttrice della civica Raccolta Bertarelli di Milano che ritengo sia la piú importante del mondo.

L'interesse che le mostre ed i cataloghi hanno destato, anche presso gli studiosi ed i collezionisti stranieri, hanno fatto esaurire rapidamente le due edizioni che sono divenute delle rarità bibliografiche. Uno dei risultati più concreti di questo interessamento è stata l'iniziativa dei Lions Club che per celebrare il Congresso Nazionale di Bari suggerì al dinamico prof. Giuseppe Pittorino, governatore distrettuale dei Lions,ben conosciuto anche a Brindisi, di utilizzare la mia raccolta e le mie modeste capacità tecniche ed organizzative per l'edizione di un'opera che la stampa ha qualificato monumentale, con le sue

320 pagine e le 133 riproduzioni in offset. Come i Lions sanno, questa opera fuori commercio, presentata dal prof. Adriano Prandi dell'Università di Bari, ed alla quale hanno collaborato mia moglie Rosetta Baffi, la dott.ssa Maria Antonietta Stecchi De Bellis e la dott.ssa Rosa Manzionna, è introvabile ed è un privilegio dei soci dei Lions possederne una copia.

* * *

Devo scusarmi per questa premessa che ho ritenuto necessaria anche per giustificare la mia affermazione di non aver una particolare disposizione ad un esame settoriale che interessi in particolare Brindisi. Vorrei ora parlare, perché penso vi possa interessare, del valore della documentazione grafica e fotografica in genere, entrando così nel tema che mi è stato assegnato.

Di quali valori possiamo parlare in relazione ad una collezione di stampe?

Vi è anzitutto un valore spirituale, che attiene alla scoperta ed all'acquisizione di elementi *biografici* della città consentendo di conoscerla meglio e di conquistarne una dimensione non solo temporale ma anche sentimentale, così come un vecchio ritratto di famiglia, trovato tra antiche carte, il ritratto di un antenato scoperto per caso, proietta la nostra vita a ritroso nel tempo di secoli, di molti secoli. Questo forse è il nucleo segreto della spiritualità del collezionista.

Vi è poi un valore storico e documentale: l'immagine è documento, più valido dello stesso atto scritto, perché aggiunge alla « data certa » la descrizione visiva di luoghi e di cose. Dal punto di vista storico consente il riscontro visivo con le memorie degli scrittori, consente la verifica delle loro descrizioni e le dimensioni della loro informazione. E' un contrappunto mirabile che scopre nuovi orizzonti alla critica storica. Inestimabile è il valore documentale sull'ubicazione e struttura di monu-

menti e di opere distrutte o modificate. L'arch. Franco Schettini, già soprintendente ai monumenti di Puglia, che aveva dedicato la sua appassionata competenza al restauro del Duomo di Trani, mi scrisse da Bologna una lettera che traboccava di lieta sorpresa per aver potuto constatare, attraverso la bellissima incisione di Jean Luis Desprez raffigurante appunto il Duomo di Trani, che aveva avuto ragione nel sostenere ed attuare certe ricostruzioni ornamentali che erano sembrate quasi sacrileghe e che invece trovavano conferma della loro esattezza e del saggio intuito che le aveva suggerite, nella stampa, e cioè nel documento del Desprez. E qualcosa di simile è accaduto con una antica mappa pergamenacea della fine del '400 che riproducendo la topografia dell'antica Taranto e la struttura architettonica del Duomo, conferma ancora una volta che il soprintendente Schettini aveva visto giusto nel ricostruire i campanili in un certo modo piuttosto che in un altro. Ma questa è una novità della quale neanche Schettini è stato ancora messo al corrente.

Veniamo ora al valore artistico. Oltre che documento, l'opera grafica ha una sua bellezza intrinseca, non solo per ciò che rappresenta, ma per la realtà mediata dalla personalità dell'artista che ha ricreato l'immagine. Infine, anche se si tratta di un valore materiale, devo accennare a quello venale dell'antica stampa: le difficoltà di reperire il documento grafico, la sua inclusione in raccolte pubbliche e private gelosamente custodite, l'impossibilità di reperimento se non per mezzo dell'acquisto di libri antichi di costo eccezionale, la dispendiosa ricerca presso librai, antiquari, mercanti privati, sono tutte componenti di un costo materiale sempre molto elevato.

Tutti questi pregi e valori si attenuano ma, ovviamente, non scompaiono nella documentazione fotografica. Il valore storico e documentale se diminuisce in ampiezza storica (la fotografia ha poco più di un secolo di vita) si fa sempre più rilevante a mano a mano che si risale nel tempo.

Ecco qualche cenno, molto sommario sugli aspetti tecnici della stampa. La stampa piú nobile è quella incisa, e con il termine generico di stampe noi intendiamo appunto l'incisione sia calcografica, sia xilografica che litografica. L'acquaforte con le sue innumerevoli variabili tecniche: puntasecca, acquatinta ecc. ecc. su rame o su acciaio è il sistema piú comune e nello stesso tempo uno dei piú nobili ed efficaci.

Hanno interesse per il collezionista anche le riproduzioni meccaniche e piú precisamente fotomeccaniche per l'intervento dei processi fotografici su disegni o direttamente dal vero. Come è ovvio la fedeltà aumenta ma il valore artistico diminuisce.

La mia collezione, e l'interesse del collezionista in genere, si protrae fino a tutto l'800. Sarebbe impossibile seguire il moltiplicarsi delle immagini cosí come si è verificato con i mezzi moderni.

* * *

Conclusa questa precisazione, piuttosto lunga ma, spero, interessante, anche se di carattere generale, eccomi giunto a parlare di Brindisi, città che nessuno dei cartografi e geografi che hanno delineato la Puglia ha potuto trascurare o dimenticare. Non presumo di fare una storia completa della cartografia ma devo anzitutto rilevare che la piú antica carta conosciuta, perché risale ai tempi romani, è la cosidetta « carta teodosiana » conosciuta anche come carta o tavola «peutingheriana». In questa carta itineraria, la cui piú antica copia è custodita a Vienna e che fu stampata nel 1591 a Venezia, Brindisi è segnata come terminale delle vie Appia e Traiana. Il riferimento cartografico è però puramente convenzionale. Cosí come convenzionale è il riferimento cartografico di Brindisi che appare sul famoso portolano di Giorgio Calapoda, cretese, una splendida pergamena composta nel 1560 con una sconcertante capacità e perfezione geografica.

In molte carte successive, piú dettagliate, come per esempio quella del Castaldi, Brindisi compare con la fisionomia tipica del suo porto, messo bene in evidenza perché i cartografi ne avevano notizia non solo storica ma anche strutturale dagli storici. La forma del porto di Brindisi e la sua importanza erano alcune delle poche notizie relativamente sicure giunte fino al '500. Su altre località della Puglia invece non c'erano notizie altrettanto sicure ed i cartografi si limitavano a riportare il nome senza neanche rispettare la esatta collocazione.

Brindisi ha avuto perciò il destino di entrare, come città, nella cartografia antica; non solo con il suo nome celebre ma anche con la sua fisionomia topografica. E' un privilegio che divide con poche città italiane come Venezia, Gallipoli, Taranto e Napoli, i porti piú famosi dell'antichità classica e medioevale.

Ma io non ho il proposito di dilungarmi sulla storia della geografia brindisina e devo venire a trattare dell'iconografia e della sua importanza per la ricerca storica.

La prima domanda è: quale sia la piú antica immagine di Brindisi e che cosa essa ci documenta o suggerisce.

Non ho portato qui a Brindisi che una piccola parte del materiale sia perché molti pezzi sono a Lecce presso l'amico regista Barbano con il quale sto girando un documentario sulla geografia e la storia della Puglia attraverso le immagini, sia perché altri pezzi della collezione sono contenute in libri il cui peso e la cui dimensione rendono disagevole il trasporto.

La veduta piú antica di Brindisi si trova, come quella di Taranto, in una delle prime edizioni della geografia di Tolomeo della fine del '400. E' una piccola xilografia nella quale però col nome di Brindisi è raffigurata una città di mare senza caratteristiche particolari. Erano incisioni convenzionali nelle quali mancava ovviamente ogni particolare essendo disegnate senza alcuna nozione o rilievo diretto. Brindisi eguale a Tolone, a

Taranto, a Brest: un inverosimile cumulo di torri e di cupole chiuse in una stretta cinta di mura. Non possiamo occuparci di questo tipo di immagine se non per curiosità.

L'incisione più antica con la pianta di Brindisi deve quindi considerarsi quella contenuta nei Commentari di Giulio Cesare stampati a Venezia nel 1575. Io vi ho portato l'edizione del 1618 nella quale però i rami incisi sono gli stessi dell'edizione principe. La parte iconografica fu curata da Andrea Palladio con la collaborazione dei figli Leonida ed Orazio, « carissimi figlioli e giovani e di costumi e di lettere bellissime dotati . . . » come dice il padre, i quali unanimi si posero a voler rappresentare tutti gli alloggiamenti degli eserciti e le circonvallazioni delle città. Essi morirono ambedue in due mesi e mezzo e lasciarono incompiuta l'opera che il Palladio completò. In questa carta, il porto di Brindisi appare raffigurato con i due corni simmetrici e regolari tra i quali si protende la cinta murata della città, densissima di edifici e di cupole, mentre il porto, con le sue difese create da Cesare, pullula di vascelli.

Nel 1699 veniva poi incisa — senza che ne risulti l'autore — la famosa veduta prospettica a rilievo diretto, pubblicata dall'Abate Giovan Battista Pacichelli nel 1703 nella sua opera importantissima « Il Regno di Napoli in Prospettiva ». Si tratta della prima veduta prospettica a rilievo diretto nella quale però compaiono le due colonne terminali. Come spiegare la presenza di ambedue le colonne quando sappiamo, come risulta dalla «Cronaca dei Sindaci della Città di Brindisi», che una delle colonne era già crollata nel 1521 e che fu poi trasportata a Lecce nel 1567-68 cioè molto tempo prima della pubblicazione del Pacichelli? Il problema che nasce dall'anacronismo è questo: da dove aveva avuto il Pacichelli il materiale iconografico per l'incisione? Sembra chiaro che non si è trattato di un rilievo diretto perché non avrebbe dovuto comparirvi la seconda colonna. Si affaccia quindi l'ipotesi, che mi sembra

l'unica probabile, che l'incisione sia stata tratta da un antico disegno eseguito dal vero nella seconda metà del 1400. Il Prof. Jurlaro peraltro adduce altri argomenti probanti per questa tesi: anzitutto la Porta Reale appare nell'incisione del Pacichelli incompiuta, mentre fu completata appunto nella seconda metà del '400. Ciò rende evidente che l'immagine utilizzata per il libro del Pacichelli fu ricavata da un disegno di oltre due secoli anteriore. L'ipotesi dello Jurlaro si avvale inoltre di un altro valido elemento: le chiese raffigurate, e cioè il Duomo, S. Maria delle Grazie, il Carmine, l'Assunta, i Cappuccini, S. Francesco di Paola, S. Maria degli Angioli, la Maddalena, sono ancora, nella incisione, raffigurate con le loro strutture medioevali e non già con quelle che ebbero definitivamente con le costruzioni effettuate tra il '500 e il '600. Lo Jurlaro ha parlato di questo problema nella sua opera « Gli Slavi a Brindisi fino al XVIII secolo ».

E' certo che questo ignoto disegno ha avuto una fortuna eccezionale: perduto l'originale, è rivissuto nelle incisioni ed ha rappresentato « ufficialmente » il volto di una Brindisi settecentesca con le sembianze di una città quale era due secoli prima. Infatti, anche Cesare Orlandi, che coltivò l'ambizione di pubblicare in una serie di almeno 30 volumi una vera e propria enciclopedia storica dell'Italia, intitolandola « Delle Città d'Italia e sue Isole Adiacenti », della quale vennero in luce, pare, soltanto 5 volumi intorno al 1770 presso Mario Reginaldi di Perugia, con la monografia di Brindisi contenuta nel 4° volume, pubblicò un'incisione non firmata, che raffigura Brindisi secondo l'immagine che ne aveva dato il Pacichelli. E' quindi, più che probabile che questa incisione sia un'ulteriore filiazione del mitico disegno che continua a rivivere già da circa tre secoli.

Ma se da una parte gli storici ed i topografi si accontentano di un'immagine tradizionale che rispetta — sia pure sommariamente — le linee del porto con i suoi seni ed i suoi canali,

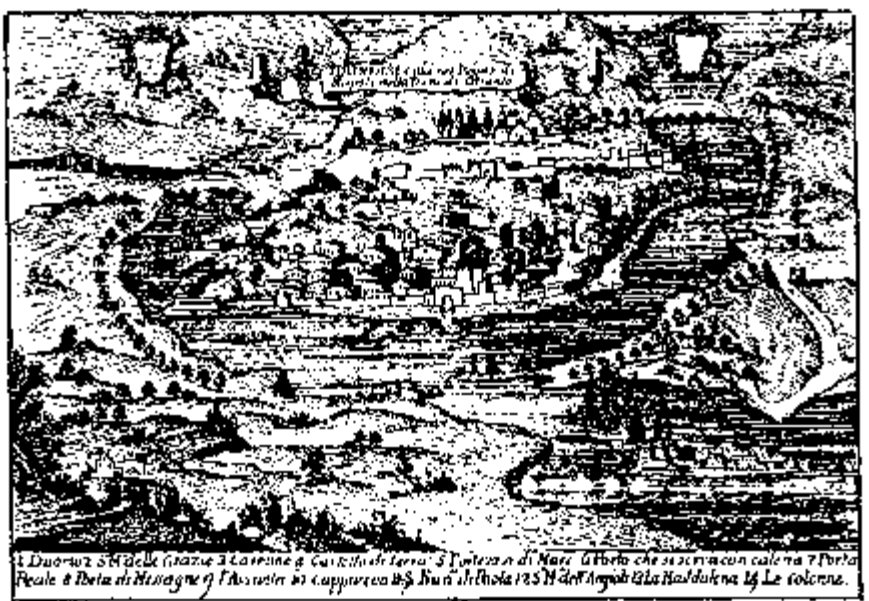
i navigatori che disegnano le carte nautiche per i « portolani di mare » sono molto più accurati ed esigenti. I naviganti non amavano la fantasia e se entravano in un porto volevano conoscerne, senza errori, gli allineamenti, i contorni costieri, le quote batimetriche, gli scogli e gli ostacoli. Avevano bisogno di navigare e di entrare in porto con la sicurezza di non arenarsi o di sbattere contro una roccia affiorante. Ecco quindi i due portolani della metà del '700 e del 1783 che sono molto dettagliati e ci consegnano un'immagine rigorosa ed aggiornata di uno degli aspetti meno trascurabili della Città, e cioè quello del suo porto.

Tuttavia il documento che restituisce a Brindisi dei connotati più probabili e la svecchia di oltre due secoli è la grande carta del Blaeu-Mortier, stampata ad Amsterdam nel 1703 e contenuta nella grande opera geografica « Noveau Theatre d'Italie ». In questa opera il lettore superficiale non troverà Brindisi perché ufficialmente le tre tavole che si riferiscono a località pugliesi sono le Isole Tremiti, Nardò e Taranto. Ma è sorprendente constatare che la veduta prospettica intitolata « Taranto » è invece quella di Brindisi, ricca di riferimenti topografici e di indicazioni di toponimi. Pare che per un incendio nella tipografia di Amsterdam si fossero confuse tavole e didascalie per cui la carta di Brindisi, venne attribuita — un antico errore dell'eterno proto — a Taranto. In questa veduta prospettica si riscontra che la colonna terminale della via Appia è caduta, la famosa Porta Reale non è particolarmente caratterizzata e le didascalie identificano le altre due porte: « Porta di Lecce » (Lecce) e « Porta di Mesagne ».

Con la fine del '700 nessuno più sembra accontentarsi di miti e di approssimazioni: nel secolo dei lumi si prepara la grande « contestazione » del positivismo. Non ci si appaga più di informazioni tradizionali: cominciano i grandi viaggi, il « gran tour » diventa per i viaggiatori di classe ben più di un hobby

snobistico. E' un vero e proprio impegno scientifico, archeologico, storico.

E a questo punto, se i limiti di tempo non me ne distogliessero, dovrei parlarvi della spedizione dell'Abate di Saint-Non ideatore ed organizzatore della piú straordinaria spedizione artistico-geografica dell'epoca moderna. Nel 1778 partiva da Napoli una carovana di artisti francesi, guidata dal barone Vivant De Non per percorrere la Puglia, la Calabria, la Sicilia e la Campania e descriverne i monumenti con un impegno rigorosamente scientifico ed artistico. A Brindisi i viaggiatori giungono di notte, in condizioni drammatiche, dopo essersi smarriti ed aver subíto l'insabbiamento ed il ribaltamento dei carri. Di alberghi, a quell'epoca, non era il caso di parlare ed i viaggiatori trovarono alloggio in una locanda che « aveva piú l'aspetto di una scuderia » e dalla quale si allontanarono non senza fatica per trovare cena e letti decenti presso il console francese di Brindisi. Gli artisti della spedizione del Saint - Non hanno diffuso nel mondo due splendide immagini, incise su rame e pubblicate nel terzo volume del « Voyage pittoresque »: la veduta del Castello e di una parte del Porto di Brindisi, disegnata dallo Chastelet ed incisa da de Ghendt e la veduta dall'esterno della città, incisa da Berteaux su disegno del Desprez finito da de Ghendt. Il maggiore degli artisti della spedizione, Jean Louis Desprez — al quale sto dedicando uno studio che spero apparirà tra qualche anno — oltre a disegnare la veduta esterna di Brindisi, con gentiluomini che giocano a birilli in primo piano, disegnò il Castello Svevo ed un'altra veduta di Brindisi. Questi disegni si trovano a Stoccolma e saranno da me pubblicati prossimamente in modo che contribuiscano all'arricchimento dell'iconografia brindisina. Per gli amici della Biblioteca De Leo ci sarà anche una piacevole sorpresa: un disegno originale dal vero dell'interno del Palazzo del Seminario eseguito dal Desprez.



« BRINDISI CITTA' DEL REGNO DI NAPOLI NELLA TERRA D'OTRANTO ».

mm. 127x185 da Orlandi: « Delle città d'Italia e sue isole adiacenti » Perugia, 1770.

(Collez. Silvestri).

A Brindisi i viaggiatori conobbero Ortensio De Leo, studioso e collezionista, del quale parlano in termini di elogio e di rispetto. Pare che abbiano anche conosciuto Annibale De Leo.

Eccoci giunti alle soglie del XIX Secolo nel quale — definitivamente abbandonata la mitologia — l'interesse degli studiosi e dei viaggiatori si alimenta di rilievi obiettivi e di immagini dal vero, anche se venate — o spesso ispirate — dagli imminenti spiriti del romanticismo.

In un'illustrazione del Castellan, nel suo libro « Lettres sur l'Italie » stampato a Parigi nel 1819, compare la tavola con la fontana di Tancredi con sullo sfondo, dominante, il Castello. Qualche anno dopo, nel 1828, usciva a Napoli dalla officina litografica del Cuciniello e Bianchi l'opera « Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie » con le bellissime tavole litografiche disegnate dal Wenzel e dipinte dal Vianelly: la veduta di Brindisi e la colonna miliare. In queste tavole nulla è lasciato alla fantasia e l'artista raffigura la realtà con scrupolo quasi fotografico ma senza con ciò che l'immagine perda il suo fascino ed il suo valore di trasfigurazione artistica. Queste immagini, come accadde per il famoso disegno quattrocentesco di Brindisi del quale ci siamo prima occupati, ebbero enorme fortuna perché furono riprese, senza importanti varianti, nell'opera dell'Audot, Parigi 1835, ristampa in Italia dal Pomba nel 1836, reincise su rame nelle nitide tavole della Corografia dell'Italia dello Zuccagni - Orlandini nel 1845 ed utilizzate in varii formati e con varie tecniche per molte altre opere minori.

Quasi a preparare nell'animo degli italiani la conquista dell'Unità, le care immagini dei luoghi e delle bellezze d'Italia, costituiscono ormai materiale consueto per le rassegne periodiche che vengono pubblicate a Napoli, Milano e Roma. A Napoli esce per 24 anni il « Poliorama pittoresco » dal 1836 al 1860; nel 1837 esce anche a Napoli « L'Omnibus pittoresco »; a Roma « L'Album » dal 1835 al 1862 ed a Milano, nella

seconda metà dell'Ottocento, « L'Illustrazione popolare ». Queste pubblicazioni sono una vera miniera di immagini disegnate dal vero o tratte, negli ultimi tempi, con processi fotolitografici e di zincotipia e segnano le tappe del progresso tecnico nel campo della riproduzione di effigi, paesaggi, monumenti.

I limiti di una conversazione che si è già dilungata oltre ogni previsione non mi consentono un esame più dettagliato ed un' esemplificazione che sarebbe indubbiamente di grande interesse. Devo solo notare che peccherei di obiettività se tacessi il fatto che l'iniziativa ed il merito della diffusione delle immagini pittoresche d'Italia deve essere riconosciuta ad inglesi e francesi. Il «Grand Tour» attraverso l'Italia specialmente meridionale è ormai diventato un'abitudine dei ceti colti e le pubblicazioni che i viaggiatori fanno si arricchiscono sempre più di tavole e di immagini, tutte preziose perché consacrano il volto delle nostre città prima dell'irrimediabile trasformazione estetica ed urbanistica che ha caratterizzato il secolo XX. Cito soltanto dall'opera stampata da Kassel a Londra, attorno al 1845, « Picturesque Europe with illustrations . . . », la famosa immagine della Casa di Virgilio che quaranta anni dopo veniva ridisegnata da un anonimo (probabilmente dallo stesso Cosimo De Giorgi) per la sua opera « La Provincina di Lecce », edita dallo Spacciante nel 1882.

Alla fine del secolo viene pubblicata da Treves la bella opera « Le rive dell'Adriatico ed il Montenegro » di Carlo Yriarte (Milano 1883) con bellissime fotoincisioni da disegni firmati da Catenacci e da altri pittori. Lo Strafforello («La Patria », Torino 1899) pubblica delle fotoincisioni di Brindisi da fotografie del Barbieri.

Ormai il mondo delle immagini si alimenta soltanto di fotografie. I disegni e le incisioni non rappresentano più — se non marginalmente — un fatto storico o documentale ma sono soltanto, o soprattutto, visioni d'arte. La tecnica dell'incisione,

che ha coperto per 5 secoli tutte le esigenze dell'iconografia, ha ceduto definitivamente il passo alla fotografia. Qui nella biblioteca De Leo è custodita l'opera di Giuseppe Marzolla « Album del viaggiatore », edito nella seconda metà del secolo scorso, ricco di documenti fotografici di Brindisi e nel museo di Brindisi vi è una preziosa raccolta di una ventina di fotografie del pittore e fotografo Salvatore Quarta, proveniente da una collezione privata. Sulla rivista «Lares» del 1938 è stato pubblicato un saggio di Giuseppe Palumbo sull'iconografia della vecchia Terra d'Otranto, con un interessante indice sistematico dei negativi. E' una tradizione di altissimo interesse nella quale si innesta l'attività benemerita di un appassionato studioso che questa sera festeggiamo, il colonnello Federico Briamo che ha raccolto tutto il materiale fotografico reperibile, costituendo la Fototeca « F. Briamo » donata alla biblioteca Arcivescovile Annibale De Leo. La raccolta Briamo costituisce uno spartiacque, mi si passi l'immagine, tra il mondo antico sul quale regnano il mito, la fantasia, la tradizione, ed il mondo di oggi in cui milioni di obiettivi fotografici frugano continuamente per fissare e consacrare in validi documenti l'aspetto della nostra terra, del suo folklore, del suo popolo per consegnarli ai nostri posteri che, forse, avranno per queste immagini fotografiche lo stesso interesse che noi abbiamo per le antiche stampe. Le fotografie saranno, e in un certo senso già sono, un documento la cui nobiltà ed importanza crescerà nel tempo.

Dalla lastra d'argento della cassa Reliquario di S. Teodoro del secolo XIII che è qui custodita e che l'amico Jurlaro ha pubblicato, alle fotografie, la storia di Brindisi si sviluppa con l'evidenza delle immagini, con la nobiltà ed il fascino che hanno caratterizzato tutta la letteratura classica e moderna su questa nobilissima Città.

So di aver abusato della vostra cortese attenzione ma ho anche potuto constatare, attraverso l'espressione del vostro inte-

resse, che l'argomento da me trattato, per quanto sommariamente, ha costituito per tutti un invito alla ricerca ed allo studio di questo nuovo aspetto della vostra Città. Ringrazio ancora una volta tutti voi ed in particolare l'amico prof. Jurlaro al quale devo rinnovare l'espressione del mio plauso per l'opera attenta e rigorosa di promozione dell'interesse culturale per la città di Brindisi, per le sue tradizioni e per la sua storia.



« VUE DU CHATEAU DE BRINDES ET D'UNE PARTIE DE SON PORT ».

mm. 154x233 disegno di Chastelet da « Voyage pittoresque ou description ou Royaumes de Naples et de la Sicile » dell'Abate di Saint-Non, Parigi 1781-1786. (Collez. Silvestri).



S. E. l'Amministratore Apostolico Mons. Orazio Semeraro dona al Colonnello Federico Briamo la medaglia ricordo.

Prima della relazione Silvestri si è ufficialmente inaugurata la fototeca « Federico Briamo » gentilmente donata dal colonnello Federico Briamo alla Biblioteca « A. De Leo ».

Presenziava S. E. l'Arcivescovo, Amministratore Apostolico Mons. Orazio Semeraro, che nel ringraziare, ha offerto, a nome degli amici della « De Leo » al Col. Briamo, un medaglione in bronzo, con il ritratto, eseguito dallo scultore Giacomo Erriquez, ed una pergamena con le firme degli « Amici ».

Il poeta vernacolo Giovanni Guarino ha offerto anche la poesia che qui si riporta come la più immediata illustrazione dell'inestimabile valore che ha la fototeca per la storia della città.

LA FUTUTECA BRIAMU

Eccu: tinimu a Brindisi,
putu alla Bibbliuteca,
di Fidirucu Briamu
na ricca Fututeca,

ch'eti la chiù bell'opira
fatta a futugrafia,
cu l'arti e cu grand'ordini,
stipata a na scanzia.

Di li passati sièculi,
quand'erunu pacani
li pòviri e li nòbili,
li crièci e li rumani,

e di l'antichi pòpuli
di Rei e di Mpiratori:
ca a quà si stabilirunu
cu l'armi e lu valori,

e di Baruni e Principi
si copia li ritratti,
cu prova e cu ricòrdunu
li brutti e bueni fatti.

Di chíazzi, strati e strettuali,
di Chiesi e catapecchi,
cc resta ancora d'utili
ntra li pariti vecchi,

li mbira, stampa e sècuta
a strusciri turnisi
cu fissa di pròposutu
la cloria e stu paisi.

Agnunu la pò vètiri,
studiari e disignari,
pirce' nisciunu giùdici
s'azzarda a cundannari

cc dici quistu còdici,
stu crandi munumentu,
ca veramenti mbèrita
vantatu di talentu.

GIOVANNI GUARINO

FERDINANDO ANTONIO CAFIERO

LA CITTA' DI BRINDISI ALL'APERTURA DEL CANALE PIGONATI *

Il porto di Brinndisi è ai nostri giorni, cosí come lo è stato in tempi remoti, la ragione di vita della città che in esso si affaccia.

Le reminiscenze degli studi storici su Roma e sul suo Impero lo fanno immaginare frequentato da navi « onerarie » cariche di mercanzia, di vino e di olio in partenza, e di merci pregiate provenienti dall'Oriente, in arrivo.

La Brindisi moderna ospita nel suo porto grandi petroliere e snelle navi passeggeri; nei periodi di maggior traffico il Canale Pigonati è solcato da decine di navi al giorno di tutte le dimensioni, dalla maestosa « Africa », sino alle piú piccole battenti bandiera greca e dirette alle vicine coste elleniche.

Sembrerebbe strano, eppure il porto, di cui noi brindisini andiamo fieri, è stato, in un periodo della storia della città, la causa del suo languire e del suo decadere.

Infatti, prima dell'apertura del Canale Pigonati, la città era ridotta ad un oscuro villaggio, al centro di una delle plaghe malariche piú micidiali del Regno di Napoli.

---

* *La presente relazione è stata letta il 31 ottobre 1969.*

La popolazione, in continuo regresso, si era ridotta a meno di 5.000 abitanti, e la mortalità raggiungeva punte superiori al 100% [1]: in pochi decenni la città si sarebbe completamente spopolata, e degli antichi fasti presto non sarebbe rimasto che il vago ricordo.

Ad Andrea Pigonati, che bonificò il porto riaprendo la comunicazione col porto medio, la città di Brindisi deve la sua rinascita, anche se l'opera dell'architetto napoletano non fu del tutto esente da critiche. Il Pigonati diede inizio a quella serie di lavori di bonifica che si è conclusa appena da qualche decennio.

Come mai Brinndisi, da quella città portuale famosa qual era ai tempi di Roma, si era ridotta a quella misera città descrittaci da Andrea Pigonati?

Ne esamineremo le cause attraverso un breve « excursus » storico.

Bisogna risalire alla guerra civile tra Cesare e Pompeo. Come tutti sanno, Cesare cercò di bloccare nel porto di Brindisi l'esercito di Pompeo, che si apprestava a salpare per la Grecia; a tal fine, anche se invano, perché l'esercito di Pompeo riuscí egualmente a salpare, Cesare ostruí il passaggio tra il porto interno e l'avamporto, facendo franare una parte di quella collinetta che sorgeva nella zona attualmente adibita a deposito di carbone dalla Marina Militare.

Successivamente, attraverso alterne vicende, la città sopravvisse, sia pure senza mai raggiungere gli antichi splendori, finché nel 1446 Giovanni Antonio Orsini, Principe di Taranto, ostruí definitivamente il canale facendovi affondare due tartane cariche di zavorra per evitare che i Veneziani, alleati del re di Napoli, al quale l'Orsini si era ribellato, occupassero la città.

---

[1] L'attuale indice di mortalità dello stato italiano non raggiunge il 10%.

Da tale epoca il declino fu continuo ed inarrestabile finché nel 1775 all'architetto Andrea Pigonati, colonnello del Genio dell'esercito napoletano fu affidato da Ferdinando IV l'incarico di bonificare il porto di Brindisi.

Il Pigonati giunse nella città il 17 luglio del 1795. Nella sua « Memoria sul riaprimento del porto di Brindisi » egli scrive: « ... nell'ingresso ci sembrò la città un villaggio di poca gente, essendo le abitazioni di primo incontro basse, rustiche e mal edificate, fra' quali due conventi, l'uno dei Padri Agostiniani e l'altro dei Carmelitani di niun gusto di architettura.

Al primo arrivo, quantunque fossero le ore quattordici del giorno, da noi non si osservavano per le strade se non pochissime persone, le quali in un profondo silenzio, come se stati fussero abitatori piuttosto di una solitudine che di città, rappresentavano in se stesse l'idea viva della miseria e della tristezza, per non chiamarle anzi immagine e vicino pasto di morte ... ».

Dopo aver studiato la situazione, il Pigonati ritornò a Napoli, dove espose al re un progetto così articolato :

1) Apertura di un canale orientato da greco-levante a ponente-libeccio;
2) Impiego dei materiali di scavo per colmare le paludi marginali;
3) Bonifica delle paludi situate nei pressi di Porta Lecce, le più nocive, traendo il materiale dalle collinette circostanti.

Il progetto fu approvato, ed i lavori si iniziarono ai primi di marzo del 1776.

Per poter effettuare l'opera si dovettero far venire a Brindisi 200 forzati da impiegar nei lavori pesanti perché la città non offriva mano d'opera idonea, essendo la sua popolazione estremamente debilitata ed infiacchita dai disagi e dalla malaria.

Per gli altri lavori, come quelli pertinenti alla bonifica delle paludi della zona di Porta Lecce, fu impiegata una parte della

popolazione di Brindisi, comprese anche alcune donne; durante tali lavori fu demolita un'antica chiesetta, denominata Santa Maria del Ponte.

Dopo un anno di lavoro il canale aveva una larghezza di 32 palmi ed una profondità di 5; e consentiva il passaggio di piccole imbarcazioni [1].

Il completamento dell'opera, avvenne l'8 novembre 1778; in tale data ili canale era stato allargato di 183 palmi alla sua bocca esterna e di 162 palmi verso l'interno, con una profondità media di 19 palmi.

La bocca esterna del canale fu protetta da due moli paralleli che costituivano un vero e proprio prolungamento dello stesso canale.

In onore di Ferdinando IV, promotore dell'opera, il canale ebbe il suo nome, ed i due moli che dalle sue imboccature esterne si protendevano verso il largo furono battezzati San Ferdinando e San Carlo, in onore del re e della moglie, regina Carolina.

Per la costruzione dei moli, data la carenza di materiali solidi, furono distrutti alcuni edifici situati nei pressi di Porta Reale [2] nonché una di quelle torrette angioine che erano ai lati dell'antica imboccatura del porto e un tratto delle antiche mura della città.

Le fondamenta della torre angioina distrutte rimasero sommerse, costituendo quella secca che fu denominata « Secca Angioina » e che fu in tempi recenti eliminata con l'impiego di mine.

I lavori durarono 2 anni, 9 mesi e 22 giorni e per attuarli furono spesi 56.758 ducati. Le sponde del canale furono rive-

---

[1] 1 palmo = m. 0.2646.

[2] Antica porta ubicata nei pressi delle Colonne Romane.

stite in muratura e nella parte sommersa furono rinforzate con palafitte e travi di legno.

Ben presto, però, si palesarono alcuni difetti dell'opera, difetti che suscitarono le critiche cui ho accennato all'inizio: tali difetti erano costituiti dall'orientamento del canale verso il greco-levante: da tale direzione soffia infatti un vento particolarmente gagliardo, che danneggiò ben presto le opere d'arte costruite a rinforzo del canale.

Sorse allora l'esigenza di ristrutturare il canale, orientandolo verso tramontana, e cioè verso il Forte a mare.

Nel 1789 il re di Napoli inviò a Brindisi, per i lavori del canale e l'ulteriore bonifica delle paludi malariche, gli ingegneri Carlo Pollio e Conforti, i quali intrapresero nuovi lavori che durarono ben nove anni, ed interessarono anche un parziale riassetto urbanistico della città. Furono realizzate le seguenti opere:

— Prolungamento dei due moli costruiti dal Pigonati, per evitare che le nuove correnti, formatesi nel porto in seguito alla costruzione di essi, depositassero sabbia e fango ai loro lati, insabbiando così anche il porto esterno;

— Tracciato ed attuazione di un nuovo asse stradale, che venne chiamato « Via Carolina » (gli attuali corso Garibaldi e Corso Roma) dotato di fogna bianca per il deflusso delle acque piovane;

— Edificazione dell'Ufficio di Sanità (Lazzaretto), nei pressi della zona attualmente occupata dalla Stazione Marittima;

— Costruzione di vasche depuratrici delle acque piovane prima di immetterle nel porto (una di fronte alle colonne, e l'altra nei pressi di Palazzo Montenegro).

Anche il Pollio commise l'errore, nei lavori di miglioria

del canale, di tagliare le palafitte di contenimento delle sponde; tale azione provocò delle frane ed un parziale insabbiamento del canale nei pressi delle sponde.

I lavori terminarono nel 1798. In quest'epoca le truppe francesi, guidate da Napoleone Bonaparte, conquistavano mezza Europa.

Anche il Regno di Napoli fu conquistato dalle armi francesi, e l'interessamento manifestato da re Ferdinando IV per la città di Brindisi non ebbe piú i suoi effetti.

I lavori cosí decisamente intrapresi furono abbandonati, e per la città si iniziò un nuovo periodo di decadenza, cagionato dall'insabbiamento del canale e dal ritorno della malaria.

Nel 1816 i Borboni tornarono a Napoli.

La situazione di Brindisi si era talmente aggravata che da taluni si cominciò a pensare se non fosse opportuno abbandonare la città al suo destino e devolvere i fondi ad essa destinati al potenziamento della città di Gallipoli e del suo porto.

Sorsero cosí delle accese polemiche tra i favorevoli a questa soluzione, capeggiati dall'ispettore regio Giuliano De Fazio, e i favorevoli alla definitiva bonifica del porto di Brindisi, capeggiati dal Barone Francesco Antonio Monticelli, che sosteneva la necessità di eliminare tutte le secche inferiori a 4 palmi. La polemica divenne cosí accesa che i due antesignani delle opposte correnti, durante una discussione apertasi a Napoli, passarono addirittura alle vie di fatto.

La notizia di ciò giunse alle orecchie del re, che destituì il De Fazio, ed appoggiò la soluzione favorevole al restauro del porto di Brindisi.

Al restauro del porto era legato anche un altro problema: quello delle comunicazioni stradali.

A cosa sarebbe servito infatti un porto, sia pure comodo e sicuro, in una zona isolata dal resto del regno?

Per risolvere tale problema furono attuate anche grandi

opere stradali, che migliorarono le vie di comunicazione tra Brindisi e le città piú importanti del reame di Napoli.

A Ferdinnando era successo Francesco I, durante il cui breve regno il canale Pigonati fu mantenuto in efficienza da un sandalo attrezzato per il dregaggio dei fondali.

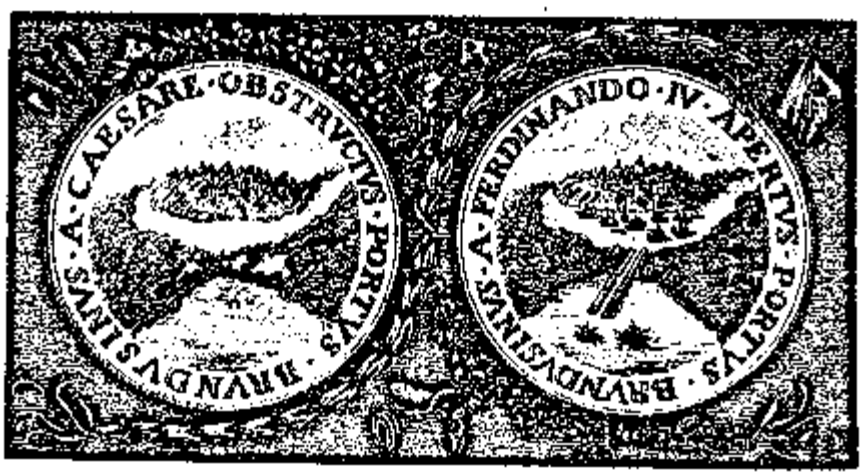
La malaria, il piú grave flagello della città, non era stata completamente debellata.

Nel 1830 salí al trono Ferdinando II di Borbone, il quale beneficò Brindisi di particolari concessioni, contenute in un Decreto Reale emanato nell'ottobre del 1844,' il quale tra l'altro istituiva qui il porto franco.

Altri lavori furono effettuati durante il suo regno per completare la sistemazione del porto.

Tuttavia il male piú grave della città, la malaria, persisteva come una continua minaccia sul futuro di Brindisi, ed a nulla sarebbero valse le grandi opere pubbliche, se non fossero state affiancate dal lavoro continuo e paziente del contadino brindisino, che con la sua invincibile tenacia riuscí a strappare porzioni di terreno sempre maggiori alla palude, finché in zone, un tempo inaccessibili per i miasmi malarici che da esse si diffondevano fin verso la languente città, fu piantata la vigna e gli ulivi poterono levare le loro chiome argentee nel cielo tornato limpido ed azzurro.

Fu dunque Pigonati il promotore della rinascita economica e civile della città, ma la sua opera sarebbe rimasta vana senza il modesto e silenzioso lavoro dei nostri coloni.



Il porto di Brindisi prima e dopo il restauro eseguito dal Pigonati.

CORRADINO PANICO - SARCINELLA

CONSIDERAZIONI SULLO SVILUPPO URBANISTICO DELLA CITTA' DI BRINDISI *

L'ultimo piano regolatore di Brindisi ha trascurato gli aspetti caratteristici della città, la quale è « città sul mare » anche se oggi si vuole progettare — ed è augurabile che diventi — una città industriale.

Brindisi è una città sul mare, che dal mare ha tratto e trae la sua origine con tanta storia e con tante vicende. Il piano regolatore ignora intanto il mare, ignora il porto interno, il porto medio, il porto esterno, con tutto quanto di utile ed anche di bello e di panoramico essi contengono. Ignora le spiagge delle sue lunghe coste esterne.

Queste coste e questo porto, nel quale transitano annualmente oltre trecentomila turisti di tutto il mondo, non possono essere invece ignorati.

La soluzione di sviluppo urbanistico nell'entroterra allontana dal suo mare e spinge verso la campagna piatta e banale questa città sempre celebrata per il suo porto.

Mentre tutte le città marinare sviluppano il loro abitato sul mare e quelle che vi sono vicine tendono a raggiungerlo e a collegarsi al mare, Brindisi, che è già sul mare non può voltargli le spalle per andarsene nell'entroterra.

---

* *La presente relazione è stata letta il 28 novembre 1969.*

Non può una città marinara dimenticare la sua storia e sottovalutare la caratteristica più evidente che è quella per la quale è conosciuta dai navigatori di tutto il mondo.

Vi sono dei motivi alla base di questa deformazione prospettica che impegna il futuro della città?

I principali sembra che siano dettati dal fatto che a Sud-Est della città è sorta la zona industriale con la Montecatini e le altre industrie occupanti una larghissima fascia costiera, che partendo dal porto medio e da quello esterno si estende verso Sud e verso Sud-Est; che la Marina Militare occupa una zona a Sud-Ovest sulla costa del seno di ponente del porto, un'altra a Sud-Est del seno di levante, ed altre ancora nel porto interno, nel porto medio, nel porto esterno; che a Nord-Ovest della città sono allogati gli aeroporti, militare e civile; che le due cosiddette valli di erosione, quella del canale Cillarese a Sud-Ovest, e quella del canale «Patri» a Sud-Est, si afferma che rappresentino ostacoli all'espansione urbanistica, frenata così entro un triangolo che avrebbe solo il vertice, opposto al mare, adatto allo sviluppo della città.

Ebbene, qui non si pensa di discutere l'allogazione delle industrie tra le quali la Montecatini, poi Montedison, anche se si fa voto che esse rimangano e si sviluppino in quelle zone ove sono attualmente spingendosi nella direzione Sud-Est. La presenza, che potrebbe anche definirsi invadenza, della Marina Militare è invece assai discutibile.

Tutta la costa del seno di ponente del porto attigua alla città è zona militare. Essa, per intendersi, va compresa in quella larga fascia che partendo dal Castello Svevo si estende fino allo sfocio del canale Cillarese sulla via per Bari addentrandosi anche nell'entroterra lungo la naturale depressione di detto canale. Questa è tutta una zona tolta alla funzionalità dell'habitat cittadino ed al movimento di penetrazione nella stessa città. Infatti la Marina Militare ha sbarrato ogni accesso al lungoma-

re sulla banchina che dal canale Cillarese potrebbe portare lungo tutto l'arco del porto, fino alla stazione marittima ed all'approdo dei traghetti per l'Oriente. Questo sbarramento, si consideri la gravità del fatto, non rende piú possibile il transito sulle banchine perimetrali che congiungono naturalmente le due sponde prospicienti del porto, vietando, fra l'altro, l'immissione diretta sulla statale per Bari.

Un'altra zona occupata dalla Marina Militare, senza convincenti ragioni, è quella che sta nel seno di levante coperta da vecchi e forse non piú usati depositi di nafta. Anche questa zona è recintata, ne è impedito il transito sulla banchina, che per quella passeggiata lungo il porto costituisce un'altra interruzione forzata. Questa zona, per la parte dell'entroterra, è anche sottratta allo sviluppo dell'edilizia civile della città la quale potrebbe da quella parte (previa la sistemazione non difficile del piccolo canale Patri) estendersi completando la ricettività del traghetto Italia-Grecia con alberghi, locali pubblici, uffici commerciali ed agenzie di navigazione.

Da piú tempo si dice che la Marina Militare lascerà quella zona, ma gli anni passano e l'aspetto del luogo non muta.

Un'altra zona, anch'essa occupata dalla Marina Militare, è quella sul canale Pigonati immediatamenue contigua alla zona del Monumento al Marinaio d'Italia. Lí vi è, niente di meno, che un deposito di carboni, quasi che ancora le nostre navi militari navighino a carbone. Questa zona potrebbe essere destinata a villa comunale, che incrementerebbe il decoro del monumento. Inoltre, considerando parte del terreno a Nord, attualmente tenuto dall'aeroporto militare, si darebbe alla città una zona di verde esposta a mezzogiorno in una posizione bella, attraente, accessibile per via terra e per via mare.

Un'altra zona la stessa Marina Militare occupa nel lato Nord del porto medio per depositi e per spiagge per sottufficiali, ed un'altro sul litorale esterno Nord della costa.

Tutte queste zone così variamente occupate, con ferreo vincolo di zone militari, occorre che siano restituite alla città. Occorre che siano rimossi tutti gli ostacoli perché la città, ospitando la Marina Militare alla quale è legata da antico e sempre dimostrato affetto, non abbia a subire soltanto i danni che derivano dalle indiscriminate occupazioni territoriali e veda compromessa finanche le sue attuali possibilità di vita ed il suo sviluppo edilizio futuro.

Occorrerebbe perciò accentrare in una sola zona quanto serve alla Marina Militare e questo accentramento dovrebbe essere conciliato con le esigenze dello sviluppo funzionale della città.

Varie altre considerazioni dovrebbero farsi sull'aeroporto militare e sull'aeroporto civile. Questi occupano una vastissima zona nel punto migliore e più salubre della città: il rione Casale !

L'aeroporto è nell'interno dell'abitato cittadino del Casale, ad appena 900 - 1000 metri, in linea d'area dal centro storico della città !

La sua ubicazione rispetto alle esigenze dell'edilizia cittadina è quanto di più assurdo si possa immaginare! Non esiste in tutto il mondo un aeroporto al centro della città. Tutti gli aeroporti sono lontani almeno una diecina di chilometri dai centri abitati. Perché a Brindisi l'aeroporto deve essere così ubicato? Perché deve occupare una vasta zona della città - giardino che con larghi viali e larghe zone alberate tende a raggiungere il mare? Perché i cittadini di Brindisi devono essere condannati a subire per ore ed ore gli infernali rombi dei motori a reazione che talvolta giungono a fare vibrare le loro case? Perché l'insigne monumento nazionale quale è la medievale chiesa di Santa Maria del Casale deve rimanere compreso nella zona dell'aeroporto?

Non vi sono, per l'aeroporto, ragioni militari che giusti-

fichino questa ubicazione. Nessuno esclude che vi sono fondatissime ragioni perché un aeroporto militare e civile sia in Brindisi: esigenze nazionali ed internazionali facilmente intuibili ne giustificano la presenza e qualsiasi cittadino ne può ammettere e ne riconosce la validità e la necessità.

Anche per l'aeronautica Brindisi ha nutrito e nutre speciale affetto.

Nulla osta perciò che l'aeroporto debba essere allontanato dall'abitato come per tutte le altre città dalle piú vicine alle piú lontane d'Italia: Bari, Roma, Milano. Per quanto si voglia astenersi dall'entrare in particolari valutazioni, si può affermare, senza tema di smentita, che non esiste nessun argomento con cui si possa dimostrare che l'aeroporto conserva la sua attuale efficienza se rimane, come è adesso, nell'interno dell'abitato della città e lo perde se ne è allontanato per pochi chilometri.

Se ostacolo al trasferimento può essere nella spesa da affrontare si può pensare che molta parte di quella spesa potrà essere coperta con la vendita dei suoli, previa regolare sdemanializzazione.

Ma lo spostamento dell'aeroporto si impone oggi, piú che non per il passato, atteso che oggi si propone un piano regolatore che detta norme valevoli per almeno quaranta-cinquanta anni.

E' da constatare, inoltre, che in contrada Paradiso è sorto un quartiere di notevole ampiezza. Quartiere sorto male, con palazzi a « spina di pesce » che si toccano per tutta l'altezza di cinque o sei piani, con i balconi e le terrazzine disposte sí da privarsi scambievolmente di luce, aria, sole, senza un minimo di verde attorno, se non quello delle maggesi agrarie, o dei pascoli dei caprai.

Ma non è questo il discorso che volevo fare!

Questo quartiere è ubicato « al di là » dell'aeroporto, a Nord di esso, cioè sulla direttiva del mare!

Per le cosiddette valli di erosione del canale Cillarese, a Sud-Ovest e del canale Patri a Sud-Est non occorre spendere molte parole perché sia respinto il concetto che esse siano impeditive dello sviluppo edilizio cittadino.

In primo luogo è da osservare che i canali che raccolgono le acque sono due piccoli raccoglitori nei quali non confluisce acqua torrentizia e comunque la quantità di essa — quasi tutta piovana — che convogliano a mare è di assai modeste proporzioni, specialmente nel canale Patri.

Questo è già in parte coperto ed è facile, coprendone ancora alcuni tratti, utilizzare tutta la conca che a Sud di porta Lecce si spinge verso la stazione ferroviaria e la campagna.

D'altro canto lo stesso piano regolatore, prevedendo la creazione di un villaggio residenziale in contrada « La Rosa - Masseriola » e l'ampliamento del Cimitero, mostra di non considerare insormontabile questo piccolo avvallamento già superato dalla circonvallazione o variante che congiunge la via per Lecce con quella per Taranto, e l'altra per Bari.

Nemmeno il canale Cillarese può essere considerato un impedimento perché l'abitato cittadino già lo ha interessato e superato con costruzioni che congiungono il centro storico di Brindisi a Brindisi - Casale ed a Brindisi - rione Paradiso.

Infatti la S.A.C.A., la caserma dei Vigili del fuoco, il circolo Tennis con i suoi impianti, il Collegio Navale, l'Albergo della gioventú, il campo sportivo, ville private, il centro residenziale del rione Paradiso, congiunti tra di loro da strade e da linee urbane interne di comunicazione ne sono la prova convincente.

D'altro canto, ove occorressero opere di miglioramento della zona, queste non potrebbero non affrontarsi sia dal punto di vista sanitario, sia dal punto di vista tecnico, non presentando speciali insuperabili problemi.

Si può cosí concludere che nemmeno queste due depres-

sioni topografiche giustificano la proposta sostenuta nel piano regolatore di inditizzare lo sviluppo edilizio della città su un'unica direttiva nel retroterra, verso Mesagne.

Riepilogando, se, come si è innanzi detto, le ragioni sopra supposte hanno condizionato il programma di sviluppo edilizio della città, bisognerà rimuoverle :

a) liberando le zone demaniali detenute dalla Marina Militare nel seno di levante e di ponente del porto interno e quelle del canale Pigonati, raggruppando le altre zone del porto medio e del porto esterno in un'unica zona a disposizione della stessa Marina;

b) spostando l'aeroporto militare e civile in altra zona fuori del centro abitato: sulla direttrice per Lecce (Tuturano, Masseria Trullo, Cerano, Campoperso, ecc.) o sulla ditettrice per Mesagne (Masseria Nuova, Masciullo, Baroni, Madaggiola, ecc.) o sulle direttrici per San Vito (Brancasi, Marmorelle, Apani, ecc.) ove la natura pianeggiante del terreno e la scarsa produttività agraria potranno meglio suggerirlo;

c) compiendo opera di risanamento e collegamento con strade e ponti, nelle cosiddette valli di erosione del canale Cillarese e del canale Patri, allo scopo di attivarne la funzione collegatrice tra il centro storico ed i quartieri di nuova espansione.

Rimossi questi ostacoli si può prevedere lo sviluppo della città verso il mare partendo dal seno di ponente del porto ed interessando il Casale, il rione residenziale Paradiso e successivamente tutte le zone comprese tra questo ed il mare onde raggiungere la costa a Nord-Ovest della città, lungo la quale potranno essere sistemate le spiagge e nelle immediate vicinanze le attrezzature ricettive e turistiche secondo piú opportuni piani di dettaglio.

Il centro storico, vecchio nucleo della città, può essere migliorato nella viabilità, nell'estetica, oltre che nell'edilizia e nelle condizioni igienico-sanitarie se si conservano i monumenti antichi e si migliora l'ambiente entro cui questi monumenti si trovano.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Adriatico, 12, 45.
Africa, 12.
Alba (duca d'), 22.
Alberici (C.), 34.
Alessandri (S.), 9, 10, 11, 12.
Amsterdam, 31, 41.
Andriani (M.A.), 24.
Antonia, 11.
Antonio (M.), v. Marco Antonio.
Apani (masseria), 65.
Appia (via), 37, 41.
Aragona, 27.
Audot (editore), 44.
Azio, 12.
Baccaro (G.C.), 22.
Baffi (R.), 35.
Barbano (regista), 38.
Barbieri (fotografo), 45.
Bari, 34, 35, 60, 61, 63.
Baroni (masseria), 65.
Bertarelli (R.), 34.
Berteaux (E.), 42.
Bianchi (editore), 44.
Bianchini (D.), 21, 23, 27.
Blaeu-Mortier, 41.
Boccardi (contrada), 23, 25.
Bodin (G.), 27.
Bologna, 3, 36.
Brancasi (masseria), 65.
Brest, 39.
Briamo (F.), 46, 48, 49.
Briamo (G.), 3.
Calabria, 42.
Calapoda (G.), 37.
Campania, 42.
Campi Salentina, 25.
Campoperso (masseria), 65.
Capodieci (famiglia), 23.
Caravaglio (famiglia), 23.
Casale, 3, 62, 65.
Castaldo (G.), 38.
Castellan, 44.
Catenacci (pittore), 65.
Cerano (masseria), 65.
Cerano (palude), 25.
Cesare (C.G.), 10, 13, 17, 39, 52.
Cesaria (F.), 3.
Chastelet (diseguatore), 42.
Chiesa:
  Assunta, 40.
  Cappuccini, 40.
  Carmine, 40.
  Maddalena, 40.
  S. Francesco di Paola, 40.
  S. Paolo, 22.
  S. Maria degli Angeli, 40.
  S. Maria del Casale, 3, 62.
  S. Maria delle Grazie, 40.
  S. Maria del Ponte, 54.
Chiusurella (contrada), 23.
Cicerone (M.T.), 12.
Cillarese (canale), 15, 60, 64, 65.
Coccioli (contrada), 23.
Coniglio (G.), 4.
Crasso (M.L.), 10.
Cucinielio (editore), 44.
Cuggiò (famiglia), 23.
De Fazio (G.), 56.
De Giorgi (C.), 16, 17, 45.
De Leo (A.), 3, 4, 9, 21, 24, 27, 44.
De Leo (O.), 43, 44.
Della Monaca (A.) 3, 22.
De Non (V.), 42.
De Prenda (A.), 25.
Desprez (J.L.), 36, 42.
Enobarbo Domizio, 11.
Escuriale, 27.
Fairbridge (R.W.), 17.
Falces (famiglia), 23.
Falces (G.), 27, 28, 29, 30.
Falces (P.), 26.
Ferdinando II, 57.
Ferdinando IV, 56.
Fernau, 18.

Ferolelle (feudo), 25.
Filippo III, 22.
Filippo IV, 21.
Fornari (famiglia), 23.
Forni (A.), 3.
Forte a mare, 55.
Francesco I, 57.
Gallipoli, 38, 56.
Gbeodt (disegnatore), 42.
Giaconelli (famiglia), 23.
Glianes (famiglia), 23.
Granafei (S.), 22.
Guarino (G.), 48, 49.
Guarino (O.), 25.
Gui (L.), 7.
Guillou (A.), 4.
Haberler, 26.
Hegemann (W.), 4.
Iovine (F.), 29.
Jurlaro (R.), 33, 34, 40, 46, 47.
Kassel (editore), 45.
Kher (P. F.), 4.
Kristeller (O. P.), 4.
Latamo (famiglia), 22.
Lazzaretto, 55.
Leanza (D.), 26.
Lecce, 9, 38, 45, 63.
Lepido (M. E.), 9, 12.
Londra, 45.
Madagiola (masseria), 65.
Mantova (ducato), 22.
Manzionna (R.), 35.
Manzoni (A.), 22.
Marco Antonio, 10, 11, 12.
Margherita d'Austria, 22.
Margiotta (N.), 4.
Marmorelle (masseria), 65.
Marrazza (famiglia), 23.
Marzolla (G.), 46.
Masciulfo (masseria), 65.
Materdomini (punta di), 17.
Mattioli (R.), 26.
Mecenate, 12.
Mena (canale), 16.
Mesagne, 65.
Milano, 34, 44, 45, 63.
Montenegro (famiglia), 45.
Montenegro (famiglia), 23.
Montenegro (palazzo), 55.
Monticelli (F. A.), 56.
Morales (famiglia), 23.
Morales (F.), 26.
Mugnozza (F. A.), 26.
Muro (G.), 22.
Napoleone I, 56.
Napoli, 21, 22, 26, 38, 44, 52, 53, 56.
Nardò, 41.
Nerva (Coccelio), 12.
Nuova (masseria), 65.
Olivares (conte, duca), 21.
Orlandi (C.), 40, 43.
Orlandini (editore), 44.
Orsini (G. A.), 52.
Ossorio (famiglia), 23.
Ottaviano, 9, 10, 11, 12.
Pacichelli (G. B.), 39, 40.
Palladio (A.), 39.
Palladio (L.), 39.
Palladio (O.), 39.
Palmarini (canale), 15.
Palumbo (G.), 46.
Paradiso (contrada), 23, 63, 64, 65.
Parigi, 44.
Pascale (L.), 22.
Pascale (T.), 22.
Patri (canale), 15, 64, 65.
Pedagne (isole), 17.
Pedrosa (G. de), 27.
Perez (famiglia), 23.
Perrino (contrada), 23.
Perugia, 40.
Pignaflores (A.), 22.
Pignatari (C.), 58.
Pigonati (A.), 52, 53.
Pigonati (canale), 18, 51, 57, 58, 61.
Pittorino (G.), 34.
Pollio (C.), 55.
Pollione, 12.
Pomba (editore), 44.
Pompeo (G. N.), 10, 17, 52.
Porta Lecce, 41, 53.
Porta Mesagne, 41.
Porta Reale, 40, 41, 54.
Prandi (A.), 35.
Primi (P.), 24.
Puglia, 33.
Quinquarelli (A.), 4.
Quarta (S.), 46.
Radina (B.), 15.
Reclus (E.), 19.
Reginaldi (M.), 40.
Rhodes (D. E.), 4.

Ripa (B.), 25.
Ripa (famiglia), 23.
Roberto (F.), 22.
Rodriguez (famiglia), 23.
Roma, 11, 44, 51, 63.
Ronzana (F.), 22.
Rosa (contrada la), 23, 25.
Saint Non (abate di), 42.
Salento, 4.
Sant'Andrea (isola di), 17.
Sant'Angelo (contrada), 23.
San Vito dei Normanni, 65.
Schettini (F.), 36.
Semeraro (O.), 4, 48.
Serra (A.), 26.
Sicilia, 42.
Silvestri (F.), 31, 43, 47.
Sisto V, 30.
Spacciante (tipografo), 45.
Spagna, 21.
Stocchi De Bellis (M.A.), 35.
Stoccolma, 42.
Strafforello (G.), 45.
Tadic (J.), 4.
Tarantini (G.), 17.
Taranto, 31, 36, 38, 39, 41, 52, 64.
Tolomeo, 38.
Tolone, 38.
Torino, 45.
Torres (P.A. de), 22.
Torres (fontana de), 22.
Traiana (via), 37.
Trani, 36.
Tremiti (isole), 41.
Trullo (masseria), 65.
Turturano, 28, 65.
Umberto I (via), 16.
Vavotici (F.), 25.
Vavotici (famiglia), 23.
Venezia, 38.
Vianelly (pittore), 44.
Vienna, 37.
Virgilio (P.M.), 11, 45.
Wenzel (disegnatore), 44.
Yriarte (C.), 45.
Zapata (cardinale), 23.
Zuccagni (editore), 44.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Autografo del Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Cai . pag. 7

L'assedio della flotta di Pompeo nel porto di Brindisi. Incisione di A. Palladio per i Commentarii *di Cesare* . . . . . » 13

Il porto di Brindisi nel 1871. Da Nouvelle Géographie Universelle di E. Reclus . . . . . » 19

Brindisi in una stampa del 1704 . . . . . » 31

Veduta di Brindisi attribuibile al secolo XV . . . . . » 43

Il castello di Brindisi nel secolo XVIII . . . . . » 47

S. E. l'Arcivescovo O. Semeraro ed il Colonnello F. Briamo . » 48

Il porto di Brindisi prima e dopo il restauro eseguito dal Pigonati. Incisione di C. Pignatari . . . . . » 58

INDICE GENERALE

Introduzione . . . . . pag. 3

A. GIANNOTTI, Sul « foedus brundisinum », estratto dalla conferenza del Prof. S. ALESSANDRI . . . . . » 9

D. NOVEMBRE, Considerazioni sulla morfogenesi ed evoluzione del « sinus brundusinus » . . . . . » 15

G. LIBERATI, Brindisi nel '600: aspetti economici e sociali . » 21

F. SILVESTRI, Valore della documentazione « grafica » e fotografica per la storia della città di Brindisi . . . . . » 33

G. GUARINO, La fututeca Briana . . . . . » 49

F. A. CAFIERO, La città di Brindisi all'apertura del Canale Pigonati . . . . . » 51

C. PANICO SARCINELLA, Considerazioni sullo sviluppo urbanistico della città di Brindisi . . . . . » 59

Indice dei nomi e dei luoghi . . . . . » 67

Indice delle illustrazioni . . . . . » 70